CLEMENTINA
E
VALDEMARO
OSSIA
IL PITTOR PER AMORE
COMMEDIA IN TRE ATTI

IL MUTO
COMMEDIA

DI AUGUSTO KOTZEBUE

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1833

CLEMENTINA
E VALDEMARO

PERSONAGGI

Monsieur di Merford, padre di

Clementina, sposa di

Valdemaro, sotto il nome di Wolney.

Urbano, loro figlio d'anni 9.

Simeone, antico domestico di M.r Merford.

Dorotea, vecchia chiacchierona al servizio del suddetto.

Egidio, servo di casa del suddetto.

La scena è nel Castello di Merford.

CLEMENTINA E VALDEMARO

ATTO PRIMO.

Salone, con porta alla dritta; tavola con campanello.

SCENA PRIMA.

Dorotea e Egidio.

Dor. Il vecchio Simeone deve arrivare quest'oggi infallibilmente: fate che tutto sia in ordine.

Egi. Non temete, madamigella.

Dor. Mi raccomando; è tanto fastidioso Simeone...

Egi. Va bene, ma, per altro, non è lui fra li dipendenti di monsieur Merford che dia più fastidio.

Dor. Voi pensate male, e vi provo che siete in errore. Quando qualche cosa va male, egli se la prende con me, e meco sfoga la sua collera: madamigella Dorotea deve vegliare su tutto, madamigella Dorotea non fa mai nulla, e poi m'annoja con mille altre ragioni. Questo cameriere comanda in questa casa cento volte più del padrone, che fida ciecamente in lui, e si fida del suo ascendente solo per criticar tutto, e per inquietare tutta la famiglia. Dovrebbe terminarla: ah, pazienza, pazienza! Io per altro gli sto di continuo cogli occhi

addosso; e se arrivo a trovarlo in difetto, vedrete che madamigella Dorotea non è donna da soffrire tranquillamente le insolenze, e molto meno le bravate d'un uomo della sua perspicacia.

Egi. Sapete voi che sia andato a fare a Parigi?

Dor. Il padrone l'ha mandato a cercare un pittore.

Egi. Per fare che?

Dor. Che so io? Egli è un uomo così incostante ne' suoi progetti, ne' suoi piaceri: ciò che gli piace oggi, lo disprezza domani; fa fare, disfare, accomodare; non ha fermezza; burbero, dolce, sensibile, affettuoso, impetuoso; insomma cambia carattere cento volte al giorno. Si vede che ha bisogno d'occuparsi per dissipare un fondo di melanconia, da cui nulla può distorlo.

Egi. Da che mai può derivare questa sua tristezza?

Dor. Io presumo che sia originata dalla perdita di sua figlia.

Egi. Ha perduto sua figlia? E come?

Dor. Aspettate: ora vi racconto tutto. Mi lusingo che conserverete il segreto, mentre non vorrei passare per una ciarliera.

Egi. Conoscete il mio carattere.

Dor. Dunque sentite. Voi sapete che monsieur Merford era ufficiale della compagina delle Indie. Ebbene, nell'ultimo suo viaggio sua figlia maritossi senza suo consenso; il suo giovine marito era luogotenente non so in qual reggimento. La condusse in paese straniero, dove si dice

che abbia terminato di vivere, oppressa dalla disperazione e dalla miseria.

Egi. Voi allora eravate al servizio di madamigella?

Dor. No, signore, no; se io fossi stata la di lei governante, ella sarebbe ancora nella casa di suo padre.

Egi. Non potete comprendere qual pena m'abbia cagionata questa vostra narrativa, poichè il nostro padrone è il più degno uomo del mondo.

Dor. Su ciò convengo anch'io.

Egi. È già qualche tempo ch'egli vive nella solitudine, trascurato dai suoi amici.

Dor. Non me ne faccio caso. Il padrone è uomo di buona fede, d'animo sincero; egli racconta i suoi affanni al primo che capita. Il racconto delle disgrazie dà poco piacere: chi è sensibile mostra di compiangerlo, ma in realtà, annojato, lo trascura e l'abbandona.

Egi. Questi sono tratti abbominevoli.

Dor. Da bravo, andate a porre tutto in buon ordine; facciamo bene tutti gli affari di casa, così si chiuderà la bocca a quel burbero di Simeone.

Egi. Mi lusingo che, attesa la mia premura e l'attività dei compagni, non avrà nulla che dire al suo arrivo.

Dor. Appunto, così va bene. (*Egidio parte*) Attenti, madamigella Dorotea. Riflettiamo un poco alla maniera con cui devo condurmi con monsieur Merford. Ecco, conviene che agisca con

politica. Bisogna che mi guadagni la sua stima col sorvegliare, col rendermi necessaria nella sua casa, col fare che non abbia mai a lagnarsi di me. Operando così, resterò sempre al servizio, e mi arricchirò anch'io co' suoi benefizj, come ha fatto Simeone. Il mio calcolo è superbo. Questo Simeone se la passa molto bene. Il padrone gli ha regalato un podere; chi sa che non ne regali uno anche a me? può darsi. Il padrone mi ha promesso di farmi un assegno. Voglio ricordarglielo. È tempo che egli si decida. È un poco avanzato in età... Datosi a battere il mare fin da ragazzo, ha faticato assai. Da un momento all'altro potrebbe mancare senza ricordarsi di me, ed io resterei colle mani vuote. Oh! bisogna prevenire quest'accidente... Eccolo.

SCENA II.

Merford che esce dalla porta, e detta.

Mer. Madamigella Dorotea, Simeone è ritornato?

Dor. Non signore, non ancora.

Mer. Che può trattenerlo? Egli sa che la sua presenza mi è necessaria.

Dor. Credeva veramente che non vi foste accorto della sua mancanza. Le nostre premure...

Mer. Non valgono le sue.

Dor Pure vi assicuro, che senza la vostra prevenzione...

Mer. Che?...

Dor. Signore, vengo dal parco.

Mer. Sì?

Dor. Mi pare che i lavori non avanzino gran cosa.

Mer. Io non sono scontento.

Dor. Il vostro economo impiega una turba di poltroni che lavorano quando ne hanno voglia.

Mer. Ho capito. Voi vi fate piacer di trovar tutto cattivo, mal fatto.

Dor. La mia premura dev'essere rivolta al vostro vantaggio.

Mer. Senza nuocere però a quello degli altri.

Dor. Perchè vedo certe cose...

Mer. Che io non voglio sapere.

Dor. Ma che per altro converrebbe che le sapeste. Io sono obbligata ad avvisarvi che i vostri operaj lavorano poco e guadagnano assai.

Mer. Io però non vedo questo.

Dor. Ma io lo vedo. Vi assicuro che tutto va con una gran lentezza; sempre riposo.

Mer. È naturale. Quand'uno è stanco bisogna che si riposi.

Dor. V'accerto che non lavorano quanto devono.

Mer. Io sono contento così.

Dor. Pure...

Mer. Vi prevengo che odio i maldicenti.

Dor. Signore...

Mer. Basta così; fate il vostro dovere; questo è tutto ciò ch'io voglio da voi. Le mie lettere sono arrivate?

Dor. Il fattore non si è per anche veduto.

Mer. (Ciò è incredibile.) Mandate alla posta, e se v'è qualche plico a me diretto, date ordine che me lo portino subito.

Dor. Voi sapete che faccio esattamente il mio dovere; credo che non abbiate a farmi il più piccolo rimprovero. In tutto il tempo che sono in casa vostra mi sono sempre diportata così, ed ora...

Mer. Se parlaste meno, sareste una bravissima persona. Andate, e guardatevi di non accusare più alcuno.

Dor. Non siete già sdegnato?

Mer. No.

Dor. Temo che Simeone v'abbia parlato svantaggiosamente di me.

Mer. Egli?

Dor. E che v'abbia rimosso dal farmi quel piccolo assegno che mi avete promesso.

Mer. Non mi ha detto cosa alcuna. Se avrò da fare qualche cosa per voi, non lo dimenticherò mai.

Dor. Voi siete un uomo giusto.

Mer. E voi siate più circospetta. Ricordatevi che Simeone è al mio servizio da trent'anni, e che

egli è mio amico. Ricordatevi bene queste parole e partite.

Dor. Ho inteso, signore. (La pensione l'avrò.) *(parte)*

Mer. Non vi sono lettere! Le mie ricerche sono inutili, e non arrivo giammai a porre un termine a' miei mali, alle mie sciagure? Padre infelice! Non ho che un'unica figlia, ed ha avuto cuore d'abbandonarmi! Perfida Clementina! Io saprò punire la tua ingratitudine, la tua insensibilità. Tu m'hai rapito il tuo cuore, ed io ti ho scancellata dal mio. Ti priverò delle mie sostanze; troverò l'infame tuo seduttore; sì, lo troverò, dovessi anche cercarlo in fondo all'universo! Viene qualcheduno; ricomponiamoci, e non si lasci vedere il mio crudele affanno. Ah! sei tu mio caro Simeone?

SCENA III.

Simeone e detto.

Sim. Buon giorno, mio caro padrone. Eccomi di ritorno.

Mer. In perfetta salute?

Sim. Ottima! E voi?

Mer. Sto bene. Ti ha incomodato il viaggio?

Sim. Non mi ha fatto nulla; quando si tratta di servirvi, mi si accresce la forza.

Mer. Hai eseguita la mia commissione?

Sim. Ho trovato ciò che vi occorre.

Mer. Il pittore?

Sim. È arrivato.

Mer. Mio amico, hai tardato molto.

Sim. Perchè ho voluto fare una buona scelta.

Mer. Chi mi hai condotto?

Sim. Un giovine, il cui amabile carattere vi convincerà certamente.

Mer. Quali sono i suoi costumi?

Sim. Buoni.

Mer. I suoi talenti?

Sim. Sublimi.

Mer. Come lo sai?

Sim. Ho veduto un gran quadro che aveva terminato di recente. L'idea mi sembrò ingegnosa e commovente.

Mer. Dunque è molto bello?

Sim. Superbo. Basta dirvi che mi ha fatto piangere.

Mer. Il soggetto è forse storico?

Sim. Sì, storico... ma commovente all'estremo; e poi ne giudicherete voi stesso.

Mer. L'ha portato seco?

Sim. Sicuro. Gli ho detto che siete intelligente, ed egli ha destinato di dedicarvelo.

Mer. Vedremo: secondo li miei ordini hai stabilito il prezzo con lui?

Sim. Sì, signore.

Mer. Quanto devo dargli?

Sim. Tutto ciò che mi ha domandato.

Mer. Tutto!

Sim. Tutto. Un uomo della vostra qualità non è fatto per negoziare i talenti.

Mer. Hai ragione, ed io pagherò i suoi.

Sim. Ne ha molti.

Mer. Non mi hai detto ancora il suo nome.

Sim. Vedrete le sue opere.

Mer. Come si chiama infine?

Sim. Wolney.

Mer. Non ho mai veduto questo nome sull'elenco dei nostri abili pittori.

Sim. Che importa?

Mer. Sarà; ma tutte le persone di merito sono conosciute per la loro riputazione.

Sim. Non sempre, signore. La fama è capricciosa, e non pubblica che i nomi de'suoi prediletti.

Mer. Questo non è che troppo vero.

Sim. Un successo strepitoso trarrà questo Wolney dalla sua oscurità.

Mer. Sei molto prevenuto in suo favore.

Sim. Quando lo avrete veduto, lo sarete al pari di me.

Mer. E quando verrà?

Sim. Al momento. L'ho lasciato all'albergo del Borgo per pulirsi un poco, onde comparire alla vostra presenza.

Mer. Sono prontissimo a riceverlo. Dopo l'elogio che mi hai fatto, ardo dal desiderio di conoscerlo.

Sim. Come vi siete divertito nella mia assenza?

Mer. Divertito! La noja non mi ha abbandonato un istante.

Sim. Le vostre genti non avrebbero avuto per voi il dovuto riguardo?

Mer. Non posso lagnarmene.

Sim. Va bene.

Mer. Ma una figlia colpevole ... terribile ricordanza!

Sim. Bandite una volta questo tristo pensiero dalla memoria.

Mer. Bisognerebbe strapparmelo dal cuore.

Sim. Vi è un limite a tutto. Voi foste offeso; ma, s'io fossi in voi, vorrei ben presto scacciare la melanconia.

Mer. E come faresti, amico?

Sim. Perdonerei.

Mer. Non posso seguire il tuo consiglio.

Sim. Eppure, o presto o tardi lo seguirete.

Mer. No; vi sono delle offese che non meritano nè condiscendenza nè perdono.

Sim. Ebbene, vendicatevi che sarete sempre infelice.

Mer. Che dici?

Sim. La verità. Credetemi, voi avete bisogno di perdonare.

Mer. Figlia ingrâta e snaturata!

Sim. Ella vi ama, e forse non cerca che di riconciliarsi con voi.

Mer. Lo credi tu? Sai che cosa sia divenuto di mia figlia?... E che m'importa. Non voglio più vederla. Ella è il mio odio.

Sim. Un padre odiare sua figlia! No, non è possibile.

Mer. Eppure è così.

Sim. Eppure l'anima vostra non è feroce... Se ella ritornasse... Che! uscite?

Mer. Quando il pittore sarà arrivato me lo presenterai.

Sim. Sì, mio caro padrone.

Mer. Va a mangiare. Va a riposarti. Conservati per il tuo amico... Mio caro Simeone... vivi per il tuo amico... (*Sim. gli bacia la mano e Mer. parte*)

Sim. Sì, mio amico, sì, mio benefattore a cui sacrificherei la mia vita. Un giorno egli conoscerà il suo servitore fedele; ed io farò suo malgrado la sua felicità.

SCENA IV.

Dorotea e detto.

Dor. Siete di ritorno, signor Simeone?

Sim. Sì.

Dor. L'economo vi ha veduto a passare, e mi ha pregata di dirvi di andare da lui.

Sim. Andrò.

Dor. Vi attendevamo con impazienza.

Sim. Sono persuaso.

Dor. Siete stato molto tempo a Parigi?

Sim. Vi sono stato fino a tanto che ne ho avuto di bisogno.

Dor. Dacchè voi partiste, abbiamo avuta tutta la premura per il padrone.

Sim. Avete fatto il vostro dovere.

Dor. Il pittore che avete condotto è buono?

Sim. Non avete conoscenza abbastanza per decidere.

Dor. Può darsi. In che stanza dovrò situarlo?

Sim. Ciò non deve imbarazzarvi.

Dor. Vale a dire che voi mi riguardate come...

Sim. Un nulla. (*va per andare*)

Dor. Signor Simeone, non avete altro a dirmi?

Sim. Perdonatemi, ho un consiglio da darvi.

Dor. Parlate.

Sim. Da qui in avanti dovete veder tutto, ascoltar tutto, e non mescolarvi negli affari degli altri. Tacer sempre; avete inteso? tacer sempre. (*parte*)

Dor. Questo appunto è il mezzo di eccitare la mia curiosità. Vedrò tutto, m'ingerirò di tutto, e non tacerò mai, mai e poi mai. Ma, che cosa vuole questo signore?

SCENA V.

Valdemaro e detta.

Dor. Cercate qualcheduno?
Val. M' avevano detto che Simeone era qui, e veniva per vedere...
Dor. Ora non potete. Egli è dall' intendente, e voi non potete parlargli.
Val. Potrei aver l'onore di salutare il signor di Merford?
Dor. Ah! sareste voi il pittore?
Val. Voi l'avete detto.
Dor. Non so se il padrone sarà visibile.
Val. Vorreste farmi il piacere di domandarlo?
Dor. Troverete dei servitori nell' anticamera.
Val. Voi dunque, signora, non siete di casa?
Dor. Io non avviso alcuno.
Val. Non sapeva...
Dor. Lo farò avvertire.
Val. Siete ben buona. (*suona il campanello*)

SCENA VI.

Egidio e detti.

Egi. Che comandate?
Dor. Andate dal padrone, e ditegli che il pittore chiede di lui.

Egi. Vi servo. *(parte)*

Dor. Converrà che mi facciate un piccolo piacere.

Val. Tutto ciò che dipende da me.

Dor. Siete onestissimo.

Val. Che volete ch'io faccia?

Dor. Un bel lavoro. Mi sono fatta dipingere, saranno 25 anni. L'umidità ha talmente appannati i colori del mio ritratto che è quasi impossibile di distinguere la fisonomia. Converrà, che voi gli diate un tocco, che gli possa rendere il suo colorito, la sua freschezza. Insomma, fare che mi assomigli.

Val. Non dipingo che soggetti grandi.

Dor. Sciocca risposta! Sapete che col mio ritratto, quel celebre pittore, acquistossi nome e riputazione? Ora per altro non voglio accordarvi l'onore di mettervi le mani, perchè sono interamente persuasa che lo guastereste in vece di rendervi il suo lustro.

Val. Non vi sdegnate; ho inteso di dire che dipingo solo fatti eroici, battaglie...

Dor. Andate là, andate là con le vostre battaglie. Il famoso pittore che non sa fare che battaglie!

Val. Questo genere...

Dor. È detestabile! Sono certa che non incontrerete il genio del padrone.

SCENA VII.

Merford e detti.

Val. Signore, vi riverisco.
Mer. Siete voi che venite a dipingere gli appartamenti del mio castello?
Val. Per servirvi, son'io.
Dor. Sì, vi dipingerà delle battaglie...
Mer. Partite.
Dor. Ma...
Mer. (*col cenno la fa partire*)
Dor. (Ecco un originale di più in questa maledetta casa!) (*parte*)
Mer. Simeone mi ha detto che avete del talento.
Val. Mettetemi alla prova, e vedrete ciò che so fare.
Mer. Non si può meglio rispondere. Vi prevengo ch'io sono dilettante in genere di pittura.
Val. Da ciò io arguisco che voi non siete dilettante, ma il protettore degli artisti.
Mer. Vorrei che mi dipingeste su i quattro angoli del mio salone qualche nuova scena piacevole ed interessante.
Val. Ho varj disegni che ho fatto incidere per un romanzo, di cui sono l'autore, e credo che quelli sarebbero a proposito.
Mer. Come? Avete scritto?

Val. La mia vita medesima.

Mer. Dunque avete avute molte avventure?

Val. Ho provato mille disastri, e non so quando avranno fine.

Mer. Perchè volete divulgare le vostre disgrazie?

Val. Per atterrire la gioventù che segue ciecamente l' impulso delle passioni, e distoglierla dall'imitarmi.

Mer. Il vostro scopo è lodevole. Avete dunque ricevuto dell'educazione?

Val. È la più bella eredità che io abbia acquistata da'miei parenti.

Mer. Quando vi hanno fatto acquistare una coltura, hanno fatto il loro dovere. Le scienze, la pittura! Calcando queste due carriere, dovete arricchire.

Val. Fino ad ora la sorte non mi è stata troppo propizia, e vi accerto che non sono felice.

Mer. Mà i pari vostri devono avere una necessaria economia.

Val. Quando l'hanno, la sorte contraria, la calunnia, gli accusa di prodigalità.

Mer. So che velenosa lingua non la perdona ad alcuno. Voi diceste che la sorte non vi è favorevole? Siete giovine; forse qualche mancanza...

Val. Una sola, o signore, io ne commisi, e... Ma perdonate, signore, ora vi annojava col racconto delle mie disgrazie, quando non devo parlarvi che della mia professione.

Mer. Ah! se mi conosceste! Sappiate però che gl'infelici mi sono cari, e che sono ben fortunato quando ne posso diminuire il numero con i miei soccorsi.

Val. Simeone non mi ha ingannato, dicendomi che voi siete l'appoggio dei miseri, il padre degli sventurati.

Mer. Lavorate; restate nel mio castello, vi assicuro che non resterete scontento di esservi venuto.

Val. Lo bramo.

Mer. Contate sulla mia promessa.

Val. Possa almeno vedermi degno della vostra bontà!

Mer. Io desidero di formare la felicità di chiunque mi avvicina; però non ve ne ha più per me.

Val. Non mi conviene domandarvi il motivo.

Mer. Voi avete del lavoro per molto tempo qui... Ho delle conoscenze, ma non ho degli amici. Quegli che mi vengono a ritrovare, sono tutti felici, ed io non posso versare delle lagrime con degli esseri indifferenti... Noi ci rivedremo.

Val. Wolney è tutto per voi.

Mer. Mi farete vedere il vostro gran quadro. Simeone vuole che sia degno di ammirazione.

Val. È frutto di un lungo studio, e di un lavoro meditato.

Mer. Il soggetto è favoloso?

Val. No, la verità me ne ha somministrato il soggetto, ed il sentimento ha guidato i miei pennelli.

Mer. Sarà un'opera molto interessante.

Val. Se ottiene la vostra approvazione non avrò più che desiderare...

Mer. Fuor che di riceverne il prezzo.

Val. Lo fisserete a tenore dell'impressione che vi farà. Se egli arriva a piacervi, disponete.

Mer. Aggradisco assai la preferenza che mi accordate, ma questa non impedirà di farvi conoscere che so ricompensare i talenti.

SCENA VIII.

Simeone e detti.

Sim. Signore, il notaro è ai vostri cenni.

Mer. Vado.

Sim. Ebbene?

Mer. Bravo, Simeone, bravo.

Sim. Siete contento?

Mer. Sono incantato. Abbi cura di questo giovine. Io lo stimo, e voglio che sia riguardato come un amico di casa.

Sim. Lasciate fare a me.

Mer. Bravo, Simeone, bravo, bravo! *(parte)*

Sim. Siete stato bene accolto?

Val. Al di là della mia aspettativa Qual uomo!

Sim. La stessa bontà come vi aveva detto.

Val. Dov'è mia moglie?

Sim. Ella è con suo figlio in un appartamento che è stato sovente da lei occupato.

Val. Conducimi a lei.

Sim. Non è tempo. La cassa in cui è riposto il vostro quadro è nella mia camera; convien aprirla.

Val. Ma...

Sim. Che?

Val. La felicità della mia sposa dipende dal contegno terribile che io devo usare... Ma non conviene bilanciare, il tentativo è pericoloso... Mi serviranno però d'appoggio la tua amicizia, il mio coraggio e l'amor conjugale. (*partono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala con finestra che guarda in giardino, coperta con coltrine.

SCENA PRIMA.

Clementina seduta in una poltrona.

Cle. Eccomi di nuovo in questi luoghi che mi videro nascere; ecco la camera ove fui allevata; ecco il giardino in cui mio padre guidava i primi passi della mia infanzia, dove sì spesso andava a cogliere dei fiori ed accrescere l'orrore della mia colpa. Valdemaro non torna. La mia inquietudine è estrema: come sarà egli stato accolto?... Il suo turbamento l'avrebbe forse tradito? Quanto è difficile a presentarsi a quelli che si hanno offesi!... Mio figlio riposa... Ah! sì; col mezzo di quest'amabile fanciullo, spero di ottenere un perdono che mi è sì necessario, e, senza del quale, non posso più vivere! (*Merford attraversa il giardino*) Ma che vedo! Clementina, egli è tuo padre... Il mio cuore si slancia verso di lui. Egli si ferma... sospira... Me infelice!... Io, io sono forse la causa del suo dolore.

SCENA II.

Urbano e detta.

Urb. (*dal gabinetto*). Mamma, mamma, ove sei?
Cle. Che sarà di me, se egli è infelice?
(*senza vederlo*)
Urb. Mamma, mamma, eccomi qui. Che hai che piangi?
Cle. No, mio caro, non piango.
Urb. Oh lo vedo benissimo. Abbracciami, cara mamma. E perchè sei sempre così mesta? Ti ho io fatto qualche dispiacere?
Cle. Tu? no, mio caro figlio. (*lo bacia*)
Urb. E il papà dov'è che non lo vedo?
Cle. Aspetta. A momenti verrà.
Urb. Ma che faccia presto. Oh mamma mia, che bel giardino! (*va al balcone*)
Cle. Sì, è bello.
Urb. Andiamo a passeggiare. Faremo un bel mazzetto.
Cle. Ci andremo in un altro momento.
Urb. Mamma, chi è quel vecchio signore che passeggia? ha una fisonomia molto amabile.
Cle. Amabilissima. Converrà amarlo sicuramente.
Urb. Guarda, mamma, che bei capelli bianchi. Mamma, mamma, egli guarda qui.
Cle. Non farti vedere. (*tira le coltrine*)
Urb. Lascia che lo saluti?

Cle. Fermati.

Urb. Ma guardate un poco: quando non saluto mi sgrida, e adesso non vuole.

Cle. Ascoltami, Urbano: ti dirò il perchè. Quel signore è il padrone del castello; e la convenienza esige che gli facciamo una visita; il salutarlo dalla finestra, è troppa confidenza. Questa gentilezza essendo fuori di tempo, non servirebbe che a farci credere persone senza educazione.

Urb. Hai ragione. (*si sente aprire una porta*)

Cle. Sento aprire una porta. Nasconditi.

Urb. Quel che tu vuoi, mamma mia. (*parte*)

SCENA III.

Dorotea e Clementina.

Dor. Non mi sono ingannata. Ah! ah! Ecco delle cose nuove.

Cle. (Che cosa vuole questa donna?)

Dor. Che fate qui, madamigella?

Cle. Madama, io...

Dor. Volete voi qualche cosa? Dimandate qualcuno? dove venite? chi siete? chi vi ha fatto entrare in questo luogo?

Cle. Prima di rispondervi, potrei sapere da chi ho l'onore di essere interrogata?

Dor. Vale a dire che io devo rispondere la prima alle vostre interrogazioni?

Cle. Così credo.

Dor. Così credo, eh? Voi volete scherzare parlandomi in questa maniera.

Cle. Suppongo che madama non abbia intenzione di dirmi cose disobbliganti.

Dor. Oh! credo poi che non sieno necessarj tanti riguardi con un'incognita.

Cle. Ma per altro si dovrebbe conoscere le persone con cui si parla, prima di far loro il minimo insulto.

Dor. Ebbene, conosciamoci adunque. Io sono madamigella Dorotea, donna di servizio in questo castello; e la preponderanza che mi accorda il padrone, mi dà diritto di veder tutto, e di domandarvi chi siete positivamente.

Cle. Voi non m'inspirate confidenza bastante per potervi mettere a parte de' miei affanni, degli interessi miei.

Dor. E mi rispondete così? Brava! Va bene; intanto la signora favorisca di uscire da questo appartamento.

Cle. Avete voi diritto di scacciarmi?

Dor. Certamente; dal momento che so che il padrone non sa che voi siete qui.

Cle. Guardate che egli anzi non punisca la vostra temerità, quando che arriverà a saperlo.

Dor. La mia temerità?... Ma voi parlate in un tuono che...

Cle. Che mi conviene.

Dor. Dunque non ho da sapere chi vi ha qui condotta?

Cle. No.

Dor. Ah! ah! Credete forse di restarci molto?

Cle. Questo è appunto ciò ch'io non mai vi dirò.

Dor. No?

Cle. No.

Dor. Ma lo saprò scoprire. Intanto posso dire a madama ciò che penso.

Cle. Potete dispensarvene.

Dor. Si sospetta, ed a ragione, che dipendiate da quel pittore che Simeone è andato a cercare a Parigi.

Cle. Siete voi che così supponete?

Dor. Lo giurerei.

Cle. Quando si arriva a scoprire un segreto, l'onore insegna a custodirlo.

Dor. Questo è quello ch'io non farò. Ah, dunque ho colto nel segno? Oh, va bene, va bene! Sì, ora v'insegnerò a non istabilirvi in un luogo senza il consenso dei padroni.

Cle. Mi sarebbe forse necessario il vostro?

Dor. Perchè no? Dal modo con cui operate, si direbbe quasi che siete in casa vostra propria.

Cle. (Che mi tocca soffrire!)

Dor. Siete voi la sposa del pittore?

Cle. Non ho altro a dirvi, perciò ritiratevi.

Dor. Non avete più nulla da dirmi? Vedrete se sarò capace di farvi parlare. Dire a me ch'io

mi ritiri? A me! Come se io dipendessi dagli ordini di questa signora! Oh guardate se non è una cosa veramente scandalosa, che si abbiano a vedere dei forestieri che vogliono venire in una casa rispettabile a parlare con orgoglioso disprezzo alle persone di servizio! Vi farò pentire di non avere avuto il dovuto riguardo per me, per una persona come son'io. Vado a fare ricorso al padrone, e spero che mi farà render ragione delle vostre impertinenze.

Cle. Ah! no, madamigella, vi prego.

Dor. Ah, ah, cambiate tuono adesso?

Cle. Scusate.

Dor. Oh, non v'è perdono.

Cle. Deh! non dite nulla a monsieur di Merford?

Dor. No, no, voglio scoprirgli tutto.

Cle. Ve lo domando in grazia.

Dor. Non v'è grazia che tenga. Voglio palesar tutto al padrone; così si saprà chi siete.

Cle. Tremate di saperlo.

Dor. Tremate piuttosto voi di essere conosciuta; e se non volete dire chi siete...

Cle. Prima della fine del giorno mi conoscerete; pur troppo per voi mi conoscerete. .

Dor. Come! Minacce? Minacce a me? Ah, che non ho più sofferenza! A rivederci, signorina; vado ad avvertire sull'istante il padrone che voi siete in sua casa, e vi prometto, che non ci

resterete molto, e che dovrete andarvene per i fatti vostri al più presto.

Cle. Andarmene?... Forse ci resterò più di voi.

Dor. Vedremo chi uscirà la prima.

Cle. Lo vedremo.

Dor. Lo vedremo, sì, lo vedremo.

SCENA IV.

Simeone e dette.

Sim. Come! Voi qui?

Dor. Certamente che sono qui.

Sim. Chi vi ha fatto venire in questa sala?

Dor. Il desiderio di conoscere questa bella signora, che vuol far da padrona in casa altrui.

Sim. Ella ha ragione.

Dor. Ha ardito dirmi...

Sim. La verità che vi si compete? ha fatto bene.

Dor. Anzi male, ella mi ha fatto inquietare.

Sim. In questo ha fatto male, perchè doveva scacciarvi a drittura.

Dor. Può forse farlo?

Sim. Così credo.

Dor. Ciò è singolare!

Sim. Singolarissimo.

Dor. Ah!

Sim. Non dovevate venire in questo luogo senza essere prima dimandata.

Dor. Non mi è permesso forse?

Sim. No.

Dor. Ma io...

Sim. Ma io vi proibisco di mettervi più piede senza mio permesso.

Dor. Che! dipendo io da voi?

Sim. Un poco.

Dor. Intanto vado a raccontare tutto al padrone.

Sim. Facendo questo, arrischierete di partir sull'istante da questa casa.

Dor. E perchè?

Sim. Perchè se vi sfugge una sola mezza parola, relativamente a madama, io vi faccio subito i vostri conti, e vi mando al diavolo.

Dor. Siete voi il padrone in questa casa?

Sim. Quel che sono lo vedrete.

Dor. E voi vedrete quel che saprò fare.

Sim. Orsù, la volete finire? Mi avete seccato abbastanza.

Dor. Col vostro gridare non mi farete tacere.

Sim. Ve lo ordino.

Dor. È cosa dura, il vedersi trattare in tal guisa per una, che...

Sim. Zitto là, vecchia insensata; voi non sapete ciò che vi dite, nè di che parlate.

Dor. A me vecchia insensata! A me? Ma guardate che bel giovinotto da trattar da vecchia insensata una donna ancora da maritare, forte, robusta, in carne, che, se avessi voluto, poteva maritarsi tante volte, e anche domani se...

Sim. Volete andarvene, ciarliera, impertinente?

Cle. Simeone, non v'inquietate.

Sim. Ma, se la pazienza non vale, nè la buona maniera, con questo demonio!

Dor. Io sbuffo dalla rabbia!

Sim. Possa almeno questa rabbia farvi perdere la voce.

Dor. Se la perderò, farò tanto e poi tanto che la troverò, oh la troverò, la troverò. Dirò, parlerò, farò... so io quel che farò. *(parte)*

Cle. E così, Simeone?

Sim. Son venuto a vedere se abbisognaste di qualche cosa. Dov'è vostro figlio?

Cle. Nel gabinetto. Adesso lo chiamo. Esci, Urbano.

SCENA V.

Urbano e detti.

Urb. Ho sentito quella donna cattiva a gridare... Mi ha fatto paura.

Sim. Lo ha forse veduto?

Cle. No.

Sim. Va bene.

Cle. Che sarà di me, se rende avvisato mio padre della mia venuta?

Sim. Ella non vi conosce, e vostro padre vi crederà la moglie del pittore.

Cle. Quale accoglienza ha fatto a mio marito?

Sim. Buonissima.

Cle. Oh Dio! se fosse possibile...

Sim. Non temete. Oggi deve succedere la riconciliazione completa.

Cle. Tu lo speri?

Sim. Anzi lo tengo per certo.

Cle. Che fa mio marito?

Sim. È occupato dietro il ritratto... Ma eccolo.

SCENA VI.

Valdemaro e detti.

Urb. Eccolo il papà... Ah papà!

Val. Mio caro Urbano! (*lo abbraccia*)

Cle. Speri nulla?

Val. Molto.

Cle. Tu mi rendi la vita.

Val. E forse la felicità. Monsieur di Merford, mi ha ricevuto con un'affabilità... propriamente sono stato penetrato dall'accoglienza fattami. Bisogna dire, che io gli abbia ispirato la più grande confidenza. Mi ha fin chiamato suo amico. Assicurati, che tutto va bene.

Cle. Io però temo.

Sim. Che temere? Allegramente anzi. Bando alla tristezza. Vi accerto, che da questo luogo non uscirete più. Ho promesso di farvi far la pace con monsieur di Merford, e vi manterrò la mia parola.

Cle. Il cielo ti secondi.

Sim. Oh mi seconderà: costanza e fermezza; sentite, questa sera... Allegri. voi cenerete in famiglia.

Val. Oh quante obbligazioni ti abbiamo! Se tu riesci nel tuo progetto... Se mai la sorte... Infine accertati che avrai il condegno compenso a' tuoi servigi.

Sim. Un uomo, un amico, si deve prestare in vantaggio del suo simile; ma diviene un vile e mercenario, qualora accetta una ricompensa. (*parte*)

Cle. Infine, che ti pare di mio padre?

Val. Un uomo sensibile e disgraziato.

Cle. Disgraziato sì, ed io ne sono... (*piange*)

Val. Trattieni le lagrime... Non indebolire il mio coraggio: chè a momenti ne avrò un estremo bisogno.

Cle. E se mio padre...

Val. Non temere: egli mi ha detto: bravo giovine, aspettatemi nel vostro appartamento: ho necessità di parlare prima con un amico. Tarderà dunque poco a venire. Deh! mia cara, ritirati: se egli ti vede prima che io eseguisca il mio progetto, tutto è perduto. (*battono*) Battono a quella porta, sarà desso. Entra in quel gabinetto.

Cle. Sì, mio caro. Il cielo ti sia propizio nel gran cimento. (*parte*)

Val. Apriamo. (*apre*)

SCENA VII.

Merford e detto, poi Clementina di dentro.

Mer. Amico!

Val. Ah! signore, permettete. (*per baciargli la mano*)

Mer. Non occorre, non amo, e non voglio cerimonie: dite, vi accomoda quest'appartamento?

Val. Non può essere migliore.

Mer. Qui avete la vista del giardino; ciò vi farà piacere.

Val. Qui tutto è bello, e voi dovete essere contento di occupare un sì bel soggiorno.

Mer. Non vi manca che la felicità.

Val. Se non si trova in questi luoghi, dove si potrà ritrovarla?

Mer. In veruna parte. Voi siete sensibile, e avete dei diritti alla mia confidenza, e voi la meritate. Conosco gli uomini, e credo di non ingannarmi rapporto alla vostra persona.

Val. Possiate conservarmi questa buona opinione, che avete per me, e...

Mer. Ella sarà sempre eguale. Ma ditemi, da quanto tempo esercitate la pittura?

Val. Fino dalla mia fanciullezza. L'appresi per genio, senza prevedere che un giorno mi sarebbe stata necessaria per vivere.

Mer. Chi v'ha ridotto ad un tal passo?

Val. L'amore e la necessità.

Mer. La necessità più d'una volta ha fatto sviluppare i talenti; felice chi li possiede. Avete viaggiato molto?

Val. Molto.

Mer. M'immagino che non avrete trascurato Roma e l'Italia tutta, trovandosi in questa e in quella delle scuole principali.

Val. Certamente.

Mer. L'Olanda per altro, ha avuto anch'essa dei grandi maestri. Non siete mai stato in questo paese?

Val. (Che vuol egli dire?) Ci ho passato qualche mese.

Mer. È molto tempo?

Val. Da un anno.

Mer. Da un anno! Voi dunque potete darmi dei lumi... degli schiarimenti.

Val. Contate su tutto ciò che da me dipende.

Mer. La combinazione potrebbe avervi procurato la conoscenza di una persona, alla quale fui attaccatissimo.

Val. A dire il vero, aveva pochissime conoscenze; dedito allo studio...

Mer. Per altro non si studia continuamente. Qual'è la città in cui avete dimorato di più?

Val. L'Aja.

Mer. L'Aja! (Va bene.) Avreste per azzardo in qualche luogo inteso a parlare di una certa madama Valdemaro?

Val. Madama Valdemaro!... Sì, signore.

Mer. L'avete forse conosciuta?

Val. Molto; io era l'intimo amico del suo sposo.

Mer. Che? Voi foste l'amico di quel mostro!

Val. Non credo ch'egli meriti un tal nome.

Mer. Voi arrossireste della sua amicizia, se arrivaste a sapere ciò di cui è stato capace.

Val. Son certo che formerete di Valdemaro tutt'altra opinione, se arriverete a conoscerlo.

Mer. Che non ardisca quell'infame seduttore di presentarsi a me.

Val. Permettetemi...

Mer. Voi non sapete quanto io debba odiarlo. Per farvi arrossire della stima che gli avete accordata, per farvi conoscere ch'egli è un perfido... il più perfido di tutti gli uomini, vi basti sapere ch'egli è l'origine di tutte le mie sventure.

Val. Signore, voi...

Mer. Ascoltatemi, e vedrete se il mio risentimento è giusto. Impiegato nella compagnia delle Indie, fui incaricato di una commissione interessante e premurosa. Avendo perduta la sposa, e costretto a spatriare, confidai a mia sorella l'unica mia figlia, e partii... Viaggio fatale! Io ho portato dei tesori... ma ho perduta la felicità!

Val. Come?

Mer. Al mio ritorno, non trovai più mia figlia.

Val. Oh Dio!

Mer. L'indegno Valdemaro l'aveva strappata dalle braccia di sua zia, e la sposò in Olanda.

Val. Senza dubbio, l'avranno costretto...

Mer. Non lo scusate: ora che conoscete il suo delitto potete giudicarlo.

Val. Son ben lontano di approvare la sua condotta... convengo che Valdemaro meriti dei rim-

proveri, ma le sue intenzioni per altro erano rette, ed il nodo da lui formato, conferma. .

Mer. Il suo delitto. E quella figlia ingrata, che ha potuto portare al cuore d'un padre un colpo sì mortale, proverà ben presto gli effetti della sua vendetta.

Val. Non parlate sì forte. (*con veemenza*)

Mer. Perchè?

Val. Temo che possiate essere inteso. (*ricomponendosi*)

Mer. Ah! perchè non mi è concesso di far penetrare il grido del mio dolore nel cuore di quella crudele?

Val. Ella ne sarebbe penetrata all'estremo.

Mer. No... ella non pensa più a suo padre. Ditemi, sapete voi come se la passi?

Val. Lo so, e son certo che ella vi desterebbe pietà, se arrivaste e conoscere la sua dolorosa situazione.

Mer. Ella è infelice? Dunque è punita, e...

Val. E voi siete vendicato.

Mer. Ah no. Io sono anzi... Io soffro...

Val. Il vostro cuore è di padre amoroso, ed ella ha troppo tardato a chiedervi perdono.

Mer. Vorrei poterla stimare.

Val. Non v'ha essere sopra la terra che sia esente dal fallare. Il delirio d'amore acciecа, strascina, e voi piangere ne dovrete le sue deplorabili vittime.

Mer. No. Io non le debbo che odio. L'infame Valdemaro, o dovrà versare il mio sangue, o spargere il suo per le mie mani. Se soccombo, l'indegna mia figlia sarà perseguitata dal pentimento di aver cagionata la morte di chi l'adorava, e spirerò col fulminare sopra di lei la mia maledizione.

Cle. (*di dentro*) Oh Dio!

Mer. In quella camera vi è qualcheduno?

Val. Signore...

Mer. Qui vi è qualche mistero; lo voglio sapere... (*per entrare*)

Val. (*lo trattiene*) Fermatevi, signore, ciò non deve recarvi la più piccola inquietudine.

Mer. Come! Nel punto che vi confido i miei segreti..

Val. Siate tranquillo. Io non ho commessa alcuna mancanza.

Mer. Non ne son persuaso; e perciò voglio vedere... (*come sopra*)

Val. Fermatevi, ve ne supplico; io vi soddisferò.

Mer. Parlate.

Val. Questa voce che avete poc'anzi intesa...

Mer. Ebbene?

Val. È quella di... di mio figlio.

Mer. Voi siete padre? Misero, io vi compiango. Fatemi vedere vostro figlio.

Val. Forse in questo momento...

Mer. Spero che non mi negherete...

Val. Voi lo comandate?

Mer. Lo bramo.
Val. Lo bramate?... Lo vedrete all'istante. (*parte*)
Mer. Wolney, potrà essermi utile, e forse darmi delle tracce positive onde trovare ciò, che per tanto tempo cerco inutilmente. Mi spiace ch'egli sia l'amico del perfido Valdemaro. Eglino, mi disse, sono ancora in Olanda. Ci andrò; mi vedranno, ed allora non potranno più sfuggirmi.

SCENA IX.

Valdemaro, Urbano e detto.

Val. (Attento, Urbano.) Saluta il signore, va ad abbracciarlo se te lo permette.
Urb. Volete... (*chiedendogli la mano*)
Mer. Sì, caro, con tutto il cuore. (*lo bacia*)
Val. (Egli abbraccia mio figlio!)
Mer. Dimmi, perchè hai gridato?
Urb. Io?...
Mer. Sì, tu, or ora.
Urb. Credeva che sgridaste al papà.
Mer. (Quanto è caro!) Tua madre dov'è?
Urb. Mia madre?...
Val. Ella è poco lontana di qua.
Mer. Convien farla venire.
Val. Attenderò un vostro cenno.
Mer. Simeone doveva pure incaricarsi di ciò. Egli sa come io penso.
Val. Per verità egli me l'aveva già detto. Mia

moglie ha degli affanni, e i sventurati temono sempre di essere importuni.

Mer. Ha degli affanni?

Urb. Sì, è vero; ella piange sempre.

Val. (Urbano, taci.)

Mer. Intanto vi lascio. Voi siete depositario dei miei segreti Quando vorrete comunicarmi i vostri, farmi la confidenza del vostro stato, il mio seno sarà sempre disposto a riceverli.

Val. Li saprete più presto che non pensate.

Mer. Bene, non palesate quanto vi ho detto, e scusate se vi ho un poco conturbato col racconto delle mie disgrazie.

Val. Siate certo, o signore, che io vi ho preso il più vivo interesse. Conservatemi la vostra confidenza. Io dividerò le vostre pene e le mitigherò, e forse le farò cessare per sempre. Mi reputerò ben fortunato, se arrivar potrò a meritarmi il bel titolo d'amico, con cui mi avete onorato poc'anzi.

Mer. (*stringendogli la mano*) Voi mi fate conoscere quanto siano stimabili gli artisti... Anche vostro figlio... Oh Dio! Quando lo guardo, egli mi ricorda dei delineamenti... fate venire vostra moglie, ed accertatevi che sarà bene accolta.

Val. Avrò ben presto l'onore di presentarvela.

Mer. (*abbraccia Urbano, lo guarda e lo bacia*) Della sua età, Clementina gli assomigliava.

(*Val. va per accompagnarlo*) No, no restate.
(*parte*)

Val. Clementina, mia sposa... esci.

SCENA X.

Clementina e detti.

Cle. Io respiro appena. Oh Valdemaro, hai inteso mio padre?

Val. Sì, e quasi la tua sensibilità ci ha perduti.

Cle. Ogni suo detto era un colpo di stile che passava il mio cuore. Tutto è finito per noi. Fuggiamo, fuggiamo da questi luoghi; evitiamo il suo sdegno.

Val. No, convien calmarlo.

Cle. No, non è possibile. Egli vuole il tuo sangue. Se egli si armasse contro di te... Oh Dio! io tremo...

Val. Se egli vuole la mia vita io non la difenderò certamente. Egli è tuo padre, io l'ho offeso; egli sarà il mio giudice, e il mio destino è nelle sue mani.

Cle. Sì, il tuo, il mio giudice: ma però giudice severo, terribile, irritato. Egli ha ragione. Ecco, ecco la sorte di quei figli sconoscenti che non rispettano l'autorità paterna. Il cielo li punisce, ed io lo provo.

Val. Conviene arrischiar tutto per acquistar l'amor di tuo padre.

Cle. Ah ch'io l'ho perduto, ed egli non vorrà più

perdonarmi. Egli lo ha detto. Trasportata dai moti del mio cuore, voleva correre a gettarmi a'suoi piedi, era sul punto di farlo, ma la sua maledizione mi fece tremare, ed io ne morirò di dolore.

Val. Che dici mai, mia cara? Guarda tuo figlio...

Cle. Mio figlio, mio sposo... caro Valdemaro, ecco i soli legami che mi rendono cara questa penosa esistenza. (*li abbraccia. Si sente battere alla porta*)

Val. Che fia?

SCENA XI.

Simeone di dentro, poi fuori, e detti.

Sim. (*di dentro*) Aprite. Sono Simeone, sono Simeone.

Val. (*va ad aprire*)

Sim. Venite con me, il pranzo vi attende.

Cle. Non ho bisogno di nulla.

Urb. Mamma, bisogna ben pranzare. Se non avete fame voi, ho fame io.

Sim. Egli ha ragione, poveretto!

Cle. Ah se sapeste ciò che è passato con mio padre! Se aveste veduto il suo furore quando parlava di me!...

Sim. È sdegnato? Ciò non mi sorprende: che gridi, che rimproveri, io lo permetto, basta che in fine ti perdoni. Eh via, andiamo, venite.

Cle. No, non potrei...

Sim. Accertatevi che questa sera tutti avremo appetito ; e ceneremo tutti in buona allegria.

Cle. Ma se mio padre...

Sim. Egli sarà contento di rivedervi. Qual momento sarà quello per lui!

Cle. Io ne dubito.

Sim. Ed io niente affatto. Oh per bacco! che bella cena torno a dirvi che abbiamo da fare! che colpo d'occhio! Guardate. Ecco la disposizione della tavola. Voi da una parte, vostro figlio dall' altra , vostro padre in mezzo. Egli vi abbraccia tutti, vi stringe al suo seno, e vi chiama suoi figli. Io sono in piedi , osservo tutto , vi servo a tavola , e gioisco per voi; piango per tenerezza, per compassione, e dico a me stesso giubilando: Ecco, ecco Simeone il frutto dell'opera tua.

Cle. Tu mi fai sperare.

Sim. Non perdete tempo. Levandovi da tavola esponete subito il vostro quadro. Il padrone apprezza i talenti, ed i vostri faranno effetto.

Val. Oh mio caro amico! Tu mi presagisci un avvenire molto felice!

Cle. E se la nostra speranza fosse delusa?

Sim. È impossibile. L' arte proteggerà la causa della natûra. Andiamo, andiamo a pranzo.

(*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Quadro situato su tre scalini coperto con una tendina, dove vi sarà Clementina col figlio, nell'istessa posizione delle figure dipinte, che a suo tempo si scopre, il fanciullo avrà una carta in mano con queste parole: « Padre, perdono a'vostri figli. »

SCENA PRIMA.

Valdemaro copre il quadro.

Tutto è all'ordine; ecco il momento decisivo. Quanto pavento la collera del signor di Merford; se non arrivo a piegarlo, non vi è più speranza per noi. Faccia il cielo che fuggir possiamo i tratti di sua vendetta... E Simeone non ritorna. (*battono alla porta*) Sarà lui, apriamo. (*apre*)

SCENA II.

Dorotea e detto.

Dor. E perchè avete chiusa questa porta?
Val. Perchè aveva bisogno di esser solo.
Dor. Si serva pure. Ma che cosa significa tutto questo ingombro?
Val. Io credo che ciò non debba riguardarvi per nulla.

Dor. Non credete?

Val. No!

Dor. Orsù, sgombrate questo passaggio. Io debbo entrare in quel gabinetto.

Val. Quel gabinetto mi è necessario, e voi non potete entrare.

Dor. Ma io ho bisogno di entrare adesso; devo cercare qualche cosa..

Val. La prenderete un'altra volta, adesso no.

Dor. Siete unò screanzato.

Val. Meno di voi.

Dor. Avrete imparata la civiltà da vostra moglie.

Val. So l'infame modo con cui l'avete trattata; ma guardatevi bene dal farlo un' altra volta.

Dor. Caspita! e come! ce ne guarderemo ben bene! ma intanto sappiate che il signor di Merford non intende che la sua sala si trasformi in una bottega da pittore. Animo, animo, sgombrate tosto questa sala e portate altrove questi impicci.

Val. Qui ci sono, e qui resto a vostro marcio dispetto.

Dor. A mio marcio dispetto? Oh sentite un poco come questo gentil damerino risponde arrogantemente?

Val. Ma questo damerino, o signora, se non sarete più onesta e prudente, vi farà scacciare di casa.

Dor. Questa proposizione è un poco avanzata, e

mi sembra strano che voi parliate meco con questo linguaggio.

Val. Temetene gli effetti, e tacete.

Dor. Ih, ih, chi avesse paura! Ebbene io saprò umiliare il vostro ardire. E voi, e quella superba di vostra moglie, me la pagherete assai cara e salata. Aspettate soltanto che venga il padrone, e poi vedrete, sì, vedrete, se vi servirò in modo che egli vi manderà altrove a dipingere i vostri dignitosi argomenti, e le vostre battaglie.

SCENA III.

Simeone e detti.

Sim. Siete qui di nuovo?

Dor. Non vedete?

Sim. E sempre in quistione.

Dor. Ma guardate che casi! L'ho con questo pittore che vuol venire a piantare la sua bottega in questa sala, e minaccia di farmi scacciare perchè l'ho sgridato.

Sim. Farà bene.

Dor. Eh lo so, lo so che voi siete il suo protettore, ma sappiate che io non temo nè il protettore, nè il protetto.

Sim. Buona donna, vorreste farci la grazia di lasciarci in libertà?

Dor. Volontieri parto, perchè non ho più flemma. A me dunque si tiene celato ogni cosa?... Oh qui vi è del mistero, e a me sola se ne vuol fare un arcano. Oh se mai giungo a penetrarlo!... Se io l'indovino... son donna e tanto basta, con ciò ho detto tutto. (*parte*)

Sim. Va, vecchiaccia! chiacchierona del diavolo!

Val. Colei m'inquieta, e sento...

Sim. Siate tranquillo, ella non è tanto cattiva. Non ha altro difetto che di essere un poco curiosa, e di parlare di tutto. — È all'ordine il quadro?

Val. Sì, puoi avvertire monsieur di Merford.

Sim. Adesso no. Egli è in collera terribilmente, non so che cosa gli sia passato per il capo. Mi ha sgridato per la prima volta, e si è chiuso nel suo gabinetto. Sembra occupato da qualche nuovo progetto.

Val. Che sarà di noi?

Sim. Coraggio, per bacco, coraggio, son qua io, ed a costo della mia vita tutto deve andar bene. (*suono di campanello*) Egli mi chiama. Ritiratevi; lasciate ch'egli sfoghi la sua prima collera sopra di me.

Val. Lasciar il quadro così!

Sim. Rispondo io dell'incontro del vostro quadro.

Val. Sei ben sicuro che il signor di Merford...

Sim. Egli viene; entrate, e non vi allontanate.

Val. In te solo ho riposta ogni mia speranza. (*parte*)

SCENA IV.

Merford con cappello e spada, e Simeone.

Mer. Dove siete stato finora? Sono più volte che vi ho chiamato...
Sim. Non sapeva che aveste bisogno di me.
Mer. Che cos'è quello?
Sim. È il quadro del pittore.
Mer. Perchè l'ha coperto?
Sim. Ha creduto bene di usare tal precauzione, acciò non fosse toccato da alcuno.
Mer. Ha fatto bene. Vediamo...
Sim. Ah signore! Volete privarlo del piacere di mostrarvelo egli stesso?
Mer. Aspetterò. Tarderà molto?
Sim. Un istante.
Mer. È amabile questo giovine.
Sim. Avete veduto suo figlio?
Mer. Sì, mi ha accarezzato con molta tenerezza.
Sim. Scometterei che vi ha fatto piacere!
Mer. Ma...
Sim. Sì, ne son sicuro: è una cosa tanto dolce l'essere amato, accarezzato da un bel fanciullo!... Bisognerebbe aver il cuor duro come un macigno per non restare commosso.
Mer. I ragazzi sono affettuosi fino che sono piccoli, ma quando diventano grandi sono tutti crudeli.

Sim. Ebbene, se si pentono, loro si perdona, e tutto va in ordine.

Mer. Si perdona!... Io penso diversamente, e questi non è il mio disegno.

Sim. Dunque il vostro...

Mer. È terribile.

Sim. Potrei saperlo?

Mer. Voglio diseredare mia figlia.

Sim. Chi vi ha consigliato?

Mer. La vendetta e il cuor mio.

Sim. La vendetta lo credo, ma il vostro cuore non può darsi:

Mer. Non voglio esser contraddetto. Ho abbastanza da soffrire.

Sim. Io credo al contrario, perchè voi volete aumentarvi le pene.

Mer. Simeone...

Sim. Siate accorto. Potreste pentirvi domani di ciò che fate oggi.

Mer. Il mio partito è preso, e vado subito dal notajo. *(per andare)*

Sim. Egli non istenderà quest'atto fatale.

Mer. Perchè?

Sim. Perchè io mi ci oppongo.

Mer. Questo pensiero è ingiusto.

Sim. Dite piuttosto giusto.

Mer. Tu prendi il tuono...

Sim. Dell'amicizia.

Mer. Sei forse in diritto di abusare di quella che ho per te?

Sim. No, me ne prevalgo perchè il momento lo esige.

Mer. E avrai perciò il diritto di inibirmi...

Sim. Di fare un'azione indegna di padre, che turberebbe il riposo del rimanente de'vostri giorni.

Mer. La mia risoluzione è presa.

Sim. Bisogna mutarla.

Mer. Non mai.

Sim. Mio padrone, che intendete di fare? Voi siete oltraggiato, è vero, ma il cuore di un padre non deve mai dare accesso allo spirito di vendetta. Vostra figlia, è più di voi infelice. Ella è punita abbastanza del suo fallo. Lo meritava; così doveva essere, e così fu. Ma suo figlio, un fanciullo interessante, a cui ella certamente insegna ad accarezzarvi, a gettarsi nelle vostre braccia, a prodigarvi le sue innocenti ed affettuose carezze che formerebbe la felicità della vostra vecchiezza; dovrà egli essere la vittima di un fallo che non ha commesso? Che diverrà di quest'infelice, dopo che il dolore avrà spinto sua madre al sepolcro, e che il dispiacere e l'affanno avranno terminata l'esistenza del pentito suo padre? Un pubblico ospizio sarà dunque l' asilo destinato a questo figlio della disgrazia? E voi lo soffrirete? Potrete voi mantenervi insensibile alla sua miseria, alle sue

lagrime? No, non è possibile. Il vostro cuore non potrà resistere alle voci dell'innocenza e dell'umanità. Se apprezzate la vostra felicità, se cercate il vostro riposo, non seguite la vendetta che vi consiglia a disturbarlo, ascoltate soltanto le insinuanti voci della natura che ve lo proibisce, e sarete felice.

Mer. Simeone, sono stanco. Mi pare che voi siate d'accordo con mia figlia, perciò credere io devo che vi sia noto il luogo di sua dimora.

Sim. Sì, signore, lo so!

Mer. Ebbene informatemi.

Sim. Volete voi perdonarle?

Mer. Voglio punirla.

Sim. Quando è così custodisco il mio segreto.

Mer. Simeone, io vi ho creduto finora un amico; ma ora veggo che siete un traditore.

Sim. Simeone è vostro amico, ma non per questo egli è divenuto un vile delatore.

Mer. Avete abusato della mia confidenza per tradirmi.

Sim. Son certo di avervi servito meglio che non pensate.

Mer. Dunque partite, non ho più bisogno di voi. (*siede*)

Sim. Voi mi scacciate?

Mer. Mi avete inteso, non mi fate ripetere.

Sim. Mi punite per aver adempito al dovere di un uomo onesto!

Mer. Mi avete inteso? Andate.

Sim. Parto. Contava di finire i miei giorni in questa casa... eppure mi toccherà a morire... lontano da voi. *(per partire)*

Mer. Aspettate. Tenete questa borsa. Mi rincrescerebbe sentirvi infelice.

Sim. Son più che pagato, e non ricevo nulla

Mer. Nulla!

Sim. Nulla.

Mer. Voi siete un orgoglioso.

Sim. Sono delicato. Addio signore. Ricordatevi di chi vi ha amato e servito fedelmente. Verrà forse un giorno che in qualunque caso i miei servigi... In somma, voi troverete molti servitori... ma un amico, non mai... signore... addio. *(parte)*

SCENA V.

Valdemaro e Merford.

Val. Signore, che cosa è accaduto? Ho trovato il povero Simeone che piangeva dirottamente.

Mer. L'ho scacciato.

Val. Avete scacciato quel buon uomo? E se è lecito, perchè?

Mer. Perchè era d'intelligenza con mia figlia, e l'ha sottratta alla mia vendetta.

Va Avrà creduto di far bene.

Mer. Ardì opporsi al mio progetto di discredarla.

Val. Volete discredarla? Se ella vi ama, la per-

dita del vostro amore la punisce più che la privazione delle vostre sostanze.

Mer. Tutto non finirà qui.. Mi sono consultato. Il suo matrimonio è illegale, lo romperò. Perseguiterò Valdemaro in tutti i tribunali.

Val. Voi la ridurrete alla disperazione.

Mer. Ha ella avuto ribrezzo a formare la mia? Sono deciso: venderò le mie terre, e andrò a finire i miei giorni al di la dei mari. Non voglio perciò far lavorare altro. Non ho bisogno più dei vostri talenti.

Val. Che sento!

Mer. Voi non ci perderete. Comprerò il vostro quadro, e ve lo pagherò assai più di quel che vale. Non avrete a lagnarvi del vostro viaggio.

Val. Voi me l'avete promesso.

SCENA VI.

Dorotea e detti.

Dor. (*con lettere*) Signore, eccovi le vostre lettere.

Mer. Datele.

Dor. Signore...

Mer. Che?

Dor. Si dice che avete congedato Simeone.

Mer. (*guarda l'indirizzo d'una lettera*) So che cosa contiene questo plico. L'aprirò un altro momento. (*a Dorotea*) E che importa a voi?

Dor. Importa moltissimo.

Mer. (*c. s.*) Ecco i miei effetti rientrati. (*a Dorotea*) Perchè? (*legge*)

Dor. Perchè padroneggiava più di voi, perchè tiranneggiava tutti, e perchè finalmente non era più possibile di vivere con quel maledetto vecchio.

Mer. Pensate voi a far sì bene il vostro dovere, come egli ha fatto il suo. (*c. s.*) Amsterdam.

Dor. Voi ignorate, m'immagino, che vi è nascosto una donna nell'appartamento del pittore, d'intelligenza con Simeone.

Mer. (*a Valdemaro*) È arrivata la vostra sposa?

Val. Sì signore.

Dor. (Egli lo sapeva!)

Mer. Voi non me l'avete presentata. (*legge*)

Val. Non ho avuto ancora un momento favorevole.

Dor. (Che vuol dire questo mistero?)

Mer. Parigi?.. Di chi è questo carattere? Non m'inganno? Egli è di mia figlia.

Val. (Io tremo!)

Dor. (M'entra un sospetto! Stiamo a vedere come finisce questa faccenda.)

Mer. (*a Dorotea*) Che fate voi qui? Ritiratevi, e per l'avvenire non v'ingerite di ciò che non vi riguarda.

Dor. Io signore...

Mer. Partite.

Dor. Vi obbedisco. (Stiamo ad ascoltare tutto.) (*parte*)

Mer. La perfida ardisce di scrivermi? Che vuole, che può chiedermi?

Val. Il perdono forse.

Mer. Non leggerò...

Val. Non ascoltate il primo moto del vostro sdegno. Leggete, signore, leggete, io ve ne scongiuro in suo nome.

Mer. Ebbene; vediamo ciò che sa dire per giustificarsi. (*l' apre*) Leggete voi. I miei occhi non saprebbero fissarsi sul suo carattere. (*gli dà la lettera*)

Val. (Momento terribile!) (*legge*) « Mio padre... » Non so se ancora abbia il diritto di chiamarvi » per tale.

Mer. No, l'hai perduto per sempre!

Val. » Colma d'agitazione e di timore, ardisco » di domandarvi una grazia. L'amore mi allontanò da voi. Il rimorso e il pentimento mi » riconduce; come pure un sentimento di na- » tura.

Mer. No, piuttosto la necessità.

Val. Aspettate prima di giudicarla. Udite il resto — » Io conosco quanto dovete essere sde- » gnato, ma i rimorsi che mi hanno mai sem- » pre accompagnata, e che tuttora mi persegui- » tano, v'hanno terribilmente vendicato.

Mer. Solito linguaggio degli scellerati.

Val. No. Ogni linea dipinge il suo pentimento.

Mer. Proseguite.

Val. » Vittima della mia imprudenza, la disgrazia
» mi ha perseguitata, e forse avrei più d'una
» volta eccitata la vostra compassione, se aveste
» potuto esser presente a'miei mali.

Mer. Ed io avrei...

Val. Non m'interrompete. — » L'avversità; la più
» terribile angoscia, mi hanno oppressa, e senza
» il vostro fedel Simeone...

Mer. Simeone!

Val. » Che per soccorrermi ha venduto il suo
» piccolo podere che gli avete regalato, la più
» spaventosa indigenza, avrebbe terminati i miei
» giorni.

Mer. Simeone ha fatto quest'azione?

Val. Sì, signore, e voi l'avete scacciato.

Mer. Disgraziato! Ed ora che gli rimane?

Val. » Sono madre. La legge e la religione mi
» hanno dato questo titolo. Degnatevi d'appro-
» varlo.

Mer. No, mai, mai.

Val. Ma voi la farete morire di dolore.

Mer. Spicciatevi.

Val. » Il mio sposo ha per voi i sentimenti di
» un figlio. »

Mer. Il suo sposo?

Val. Ne sono persuaso ancor io.

Mer. Lo difendete?

Val. No, cerco d'intenerirvi.

Mer. Non ci riuscirete.

Val. » Lo stesso torto che ho io con voi, egli » lo aveva con sua madre, ma ella gli ha per- » donato.

Mer. Donna debole!

Val. » L'aveva privato delle sue sostanze, ora » gliele rende. Infine non ci manca che il vo- » stro perdono per essere felici. Mio figlio ed » il mio sposo l'implorano meco; e non atten- » diamo che il favorevole vostro consenso per » cadere a' vostri piedi. Addio, mio caro padre, » pronunziate la sentenza della tenera ed af- » fettuosa vostra Clementina ».

Mer. Disgraziata! che hai tu fatto!

Val. Voi piangete.

Mer. Sì, ma è finito. Non me ne parlate più.

Val. Dunque non volete vederla?

Mer. No, no.

Val. Il vostro cuore per altro non è insensibile, ho veduto cadervi delle lagrime.

Mer. Per altro, piangete ancora voi.

Val. E chi non piangerebbe, vedendo una figlia, uno sposo, ed il frutto della loro unione, calpestati, oppressi dalla vostra severità? Il vostro cuore è inacessibile per loro. Interrogate gli uomini sensibili, ed essi unitamente intercederanno per questi sfortunati.

Mer. E se intercedessero per mia figlia, non giustificheranno perciò il suo rapitore.

Val. L'ha sposata.

Mer. Finiamolo! Vado dal mio notaro. Domani tutto sarà finito: quindi partirò per la Francia.

Val. Signore prima, di partire, volete degnarvi di vedere il mio quadro?

Mer. Sono così agitato...

Val. La vista di questo potrà distrarvi.

Mer. Ebbene, vediamolo.

Val. Prima di scoprirlo, vi prego di esser meco indulgente.

Mer. Vi fate torto.

Val. Vi accerto che ne ho gran bisogno. Se il soggetto non vi piace io son perduto.

Mer. Mi sembra che contiate molto sopra di questo quadro?

Val. È l'ultima mia risorsa.

Mer. Voi siete infelice, e vi prometto di non guardare ai difetti, ancor che ne abbia. Scopritelo.

Val. (*scopre*) Guardate.

Mer. Che vedo! mia figlia! Gran Dio!

Val. Voi l'avete riconosciuta!

Mer. E quel fanciullo, quel fanciullo!...

Val. È vostro.

Mer. È quello che ho veduto poc'anzi.

Val. Degnatevi di leggere ciò che vi presenta.

Mer. (*legge*) « Padre perdono a' vostri figli » È troppo! Rispondetemi, e sia precisa la vostra risposta. Chi vi ha fatto fare quel ritratto?

Val. Vostra figlia.

Mer. Il suo seduttore dov'è?

Val. A' vostri piedi. (*s'inginocchia*)

Mer. Traditore, pavenla la mia vendetta! La tua morte è certa, se non mi rendi la figlia.

Val. Ferite, e perdonategli.

Mer. Sì, mori!... (*per ferirlo con la spada*)

Val. Ah!

SCENA ULTIMA.

Dorotea, Simeone e detti.

Dor. Che grida sono queste?

Sim. Signore, che fate? (*trattenendogli il braccio*)

Mer. Rispondi, dov'è mia figlia?

Val. Eccola. (*tira su la tela del quadro, e si vede Clementina ed Urbano*)

Mer. Cielo! (*sviene fra le braccia di Simeone, gli cade la spada. Valdemaro s'inginocchia. Quadro*)

Val. (*s'alza*) La sua mano è disarmata. Conviene intenerire il suo cuore. Venite. (*s'avanza Clementina ed il figlio*)

Cle. (*s'inginocchia*) Mio padre, io bagno i vostri piedi con le mie lagrime.

Mer. Temeraria, ed ardisci?

Cle. Ecco mio figlio. Egli richiede la grazia di sua madre.

Mer. Lasciatemi.

Cle. Se voi mi abbandonate, riconoscete almeno quest'innocente, e ricevetelo nel vostro seno.

Urb. Mio papà, perchè non mi abbracciate come avete fatto poc'anzi?

Mer. Oh Dio! essi mi fanno morire!

Sim. Abbracciate dunque, e perdonate.

Mer. Taci tu. Vieni, mio figlio.

Cle. E a me, padre mio!...

Mer. E tu perchè non giungesti più presto? *(alzandola)*.

Cle. Il mio pentimento...

Mer. Non mi ricordate il passato.

Cle. Il mio sposo è a' vostri piedi.

Mer. Vieni anche tu fra le mie braccia.

Val. Mio padre!

Sim. Così va bene.

Val. Se sapeste quanto abbiamo sofferto!...

Mer. Zitto, zitto. La piaga è cicatrizzata, non me la riaprite.

Sim. (Adesso tocca a me.) Signore...

Mer. Che!...

Sim. Ecco i vostri conti. *(gli dà varie carte)*

Mer. Dunque te ne vai?

Sim. Siete felice ora, e non avete più bisogno di me.

Mer. E dove vuol andare il signor Simeone? Va forse al suo podere?

Sim. Ma...

Mer. So tutto. È vero, non ho bisogno dei tuoi servigi, ma ho bisogno dell'amicizia tua. Resterai: Dammi la mano.

Sim. Mio caro padrone.

Mer. Sia questa l'ultima volta che ti esce dalla bocca questo nome. Ricordati. Mille scudi annui, intanto di pensione...

Sim. Che dite, signore...

Mer. Pago i debiti di mia figlia.

Cle. Ed io m'incarico dei frutti.

Mer. È giusto. Brava.

Dor. Scusate, madama, io ebbi torto...

Cle. Non mi ricordo nulla.

Dor. Permettetemi che vi baci la mano.

Cle. Nol permetto.

Sim. Il notajo attende la vostra sottoscrizione...

Mer. Ah vecchio maligno; sì, vado a sottoscrivere, ma però il contratto nuziale.

Sim. Son riuscito nel mio progetto: sono contento.

Cle. Ci avete perdonato, padre mio?

Mer. Si, ho perdonato: ma esigo che stiate sempre con me.

Val. Sempre.

Cle. Sì, mio padre, sempre. Noi fummo troppo pentiti d'essere stati da voi separati. Il nostro fallo ci aveva colmati di mille disgrazie. Il cielo ha fatto la vostra vendetta. Possa il nostro esempio insegnare a tutti i figli, che non mai devono dimenticare il loro dovere, che non v'è felicità che si possa stimare da sè stessi. E quanto sia finalmente dannoso l'offendere la paterna autorità.

FINE DELLA COMMEDIA

IL MUTO

PERSONAGGI

Bloch, ricco benestante.

Isabella, sua moglie.

Eduardo, loro figlio.

Giulia, loro pupilla.

Toffolo, servitore di Edoardo.

Poffler, dottore.

La Scena è nella casa di Bloch.

IL MUTO

ATTO UNICO.

Camera in casa di Bloch con tavolino e sedie.

SCENA PRIMA.

Bloch e Isabella.

Isa. Otto giorni, signor consorte, sono già otto giorni...

Blo. Lo so.

Isa. E nel corso di questo tempo egli non disse una sola parola.

Blo. Neppure una sillaba!...

Isa. Ah,, questa è una grande disgrazia!

Blo. Una grande ostinatezza volete voi dire.

Isa. Una ostinatezza!... ah no! è una malattia, una spaventevole malattia, la conseguenza di un cupo affanno, di cui l'unica causa è la vostra eccessiva severità.

Blo. Ed io vi accerto ch' è un' ostinatezza, una spaventevole ostinatezza, la conseguenza di una fatale corruttela, di cui l'unica causa è il vostro eccessivo amore.

Isa. V'ingannate, poichè egli inclinò sempre a parlar molto, anzi che poco.

Blo. Oh! sì, ciò è vero: Eduardo fu sempre un ottimo ciarlone. (Come sua madre.)

Isa. Portava sempre il cuore sulle labbra.

Blo. Diceva sempre solennissimi spropositi.

Isa. Mio signor marito... e quando mai udiste da lui una sola frascheria?

Blo. Una sola no, ma cento, mille. Tra le altre quella, ah, ah! (*ride*)

Isa. Quale?... dite, dite...

Blo. Pretendere di sposare la nostra pupilla... ah, ah! (*ride*)

Isa. Perchè ridete? In ciò non veggo alcun segno di sciocchezza: Giulia è una ragazza bella e spiritosa.

Blo. Oh! sì, bella e spiritosa. In queste due parole consiste la sua dote, contradote ed eredità.

Isa. Nostro figlio è ricco assai.

Blo. In leggerezza.

Isa. Egli ha testa e cuore.

Blo. E l'una e l'altro stravolti.

Isa. È amato da tutto il paese.

Blo. Perchè tutto il paese sente volontieri a cicalare.

Isa. Or bene, rallegratevi: Eduardo non cicalerà più; è muto. Che siate felice con un tal figlio!

Blo. Non me ne importa.

Isa. (*monta in furia*) Ah sì, la vostra maledet-

lissima flemma in sì terribile sventura mi porterebbe quasi alla disperazione. Eccolo là, immobile, come se gli avessi riferito che un lieve dolor di capo inquieta suo figlio! Vi dico e vi ripeto: Eduardo è muto, muto, muto.

Blo. E che?. volete per questo assordare vostro marito?

Isa. Ah! che il vostro cuore assordò già da molto tempo alle voci della natura. Voi, voi solo siete la causa di tanta calamità. Perchè opporvi al suo amore?... perchè proibirgli di pensare a Giulia? Ecco ciò che sconvolse l'intera sua macchina. Un'apoplesia colpì la sua lingua, nè la mia tenerezza, nè le preghiere de'suoi amici gli possono strappare una sola parola. Ah! piacesse a Dio che fosse muto solo per voi: lo meritereste, sì, lo meritereste; poichè quante volte non gli avete ingiunto il silenzio, mentre l'infelice vi chiedeva danaro per minutissime spese?..

Blo. Infelice!... minutissime spese!... Ottimamente! Ma sapete, signora moglie, che se io non avessi frenata la sua prodigalità, noi saremmo già da molto tempo ridotti in miseria?

Isa. Oh, come la soffrirei volentieri, se con ciò gli potessi far ricuperare la perduta favella! Sventurata madre!

Blo. Per carità, finite di stridermi all' orecchio. Credete voi daddovero che sia muto? Ebbene, chiamate dei professori a consulto. Fatelo visi-

tare, scarnificare, elettrizzare a vostro bel-l'agio.

Isa. Sì, e così farò. Manderò a chiamare il nostro dottore, il signor Poffler. Egli è il più bravo del paese, e a lui ne affiderò la cura, quand'anche dovessi profondere tutte le nostre sostanze.

Blo. Anche il signor dottor Poffler non farà niente. Ma prima di lui voglio provare io medesimo.

Isa. Voi?

Blo. Sì, io. Già il signor Eduardo abbisognerà di danaro; la sua borsa è in una continua siccità. Or bene, per vincere la sua ostinatezza ed acquietarlo, sacrificherò anche venti luigi d'oro.

Isa. Ah! se un rimedio tanto facile fosse valevole...

Blo. Venti luigi d'oro! Ah, questo non è poi un rimedio tanto facile.

Isa. Ed io vi giuro, che se il danaro lo potesse soccorrere, venderei subito e l'anello nuziale e il vostro ritratto. (*parte*)

SCENA II.

Bloch solo.

Bellissimo complimento, e molto in uso fra le mogli! Ah, pur troppo è così! ad una madre è

più caro l'unico figlio che l'unico marito. Eppure, mentre mi rido del caso strano di Eduardo... non so... un certo timore... Se fosse solamente per ostinatezza, mi piacerebbe il suo silenzio, poichè, Dio buono! quante cose insulse non si odono da un giovine in una settimana! Ma un chiacchierone che tace per otto giorni continui e di propria volontà... ah, ciò mi pare impossibile! Che se nemmeno l'aurea chiave gli apre la bocca, dovrò credere, mio malgrado, che un colpo di apoplesia gli abbia offeso la lingua.

SCENA III.

Eduardo e detto.

Blo. Come va, mio caro figlio? non puoi ancora parlare?

Edu. (*stringe le spalle e tace*)

Blo. Temi forse di dire qualche sproposito?

Edu. (*accenna di no*)

Blo. No, no, mai più: una simile tema accade assai di rado nella tua età. Dunque vorrai ingannare i tuoi genitori?

Edu. (*incrocicchia le mani e le porta al cuore, esprimendo il più tenero filiale affetto*)

Blo. Mi piace la pantomima, non posso negarlo; ma io bramo che tu presti delle parole al tuo filiale amore.

Edu. (*fa segno di non potere*)

Blo. Ti hanno fatto qualche incantesimo.

Edu. (*accenna di no*)

Blo. Sei forse istupidito?

Edu. (*come sopra*)

Blo. O soffri del male in qualche parte?

Edu. (*sospira e mette la mano sul cuore*)

Blo. Ebbene, vedrò di poterti guarire. Io so che tu mi giudichi avaro, perchè non soddisfo sempre a tutti i tuoi capricci. Oggi però fo anch'io un buon quarto di luna liberale. Osserva questa borsa: essa pesa. La vuoi?

Edu. (*fa segno di sì*)

Blo. Purchè tu sia riconoscente, è tua.

Edu. (*dimostra un vivo desiderio di volerla*)

Blo. Tieni, e parla.

Edu. (*la riceve e gli bacia la mano*)

Blo. Soltanto tre parole; mi bastano...

Edu. (*lo ringrazia per mezzo di gesti, e fugge tutto allegro colla borsa in mano*)

Blo. Oh, oh! Eduardo?... Eduardo?... il patto non fu questo. Maledettissimo birbone!

SCENA IV.

Toffolo e detto.

Tof. Mi avete chiamato?

Blo. Benissimo: or veggo finalmente che sai il tuo nome. Dimmi: incontrasti Eduardo?

Tof. Per ubbidirvi: egli correva, saltava ed era così allegro, come se avesse trovato un tesoro sulle scale.

Blo. Gli regalai venti luigi per farlo parlare.

Tof. Parlare?... come?...

Blo. Sì, perchè aprisse la bocca, e cessasse d'inquietarci.

Tof. Davvero!... dite davvero?

Blo. Perchè stupisci?

Tof. Eh, così... perchè vorrei sapere se in casa vostra si guadagna in questo modo il danaro.

Blo. Su via, lascia da parte gli scherzi: dimmi piuttosto ciò che pensi di mio figlio.

Tof. (*stringe le spalle e tace*)

Blo. Sei persuaso ch'egli sia muto in realtà?

Tof. (*come sopra*)

Blo. O sarebbe mai un'ostinatezza.

Tof. (*accenna di sì*)

Blo. Sì? e per qual motivo?

Tof. (*pone il dito sulle labbra*)

Blo. Non vuoi parlare?

Tof. (*fa segno di no*)

Blo. Ho da aprirti io la bocca?

Tof. (*accenna di sì con molta gentilezza*)

Blo. Di tutto cuore. (*afferra un bastone*)

Tof. Ah! no... no; signor padrone, non v'incomodate: la mia lingua è già sciolta.

Blo. Birbante! lo t'insegnerò a dovere come si faccia la scimia.

Tof. Scusatemi; ma io non ho torto.

Blo Come? (*minacciandolo*)

Tof. Calmatevi, uditemi... le mie spalle... ahi! Voi dovete sapere ch'io ho sempre ciarlato al pari di qualunque avvocato; eppure lo credereste... non giunsi mai a guadagnare un solo quattrino. Ora capito qui... sento da voi che la vostra borsa sta aperta ai muti... sono un povero diavolo... che debbo fare? ammutolisco.

Blo. Or bene, senti, Toffolo, se tu farai in modo che Eduardo rompa il silenzio, la mia borsa sarà aperta anche per te.

Tof. Nulla di più facile al mondo... Assicuratevi pure che in meno di un quarto d'ora, vi reco una dozzina di birbante, di bestia, di asino, di riguardevoli titoli, di cui è solito onorarmi il vostro liberalissimo figlio.

Blo Procura di riportarne molti, chè quanti essi saranno, altrettanti fiorini riceverai da me.

Tof. Quand'è così, per domani voi non avete più neppure un fiorino. Domani voi siete Toffolo, ed io... io il signor Bloch.

Blo. Non importa. Mettivi studio e fammene tosto sapere il risultato. (*parte*)

SCENA V.

Toffolo solo.

Per l'ordinario i titoli sono vôti e non producono niun vantaggio, quantunque si paghino a peso d'oro da chi ha la debolezza di farne acquisto. Il mondo non dovrebbe far conto di questi titoli, che sono il frutto dell'oro; eppure certi begli spiriti si offendono, se loro si dice che molto apprezzano i titoli. In questa parte, benedetto il signor Bloch! Egli è di rado cortese, ma a queste piccolezze non vi bada nemmeno. Egli tiene del buon vino, un'ottima tavola, dell'oro massiccio, una bella pupilla, e senza vantarmi, un cameriere abile, svelto, prontissimo, e, finchè dura così, la sua casa, sebbene senza titoli, non sarà mai deserta. Viene il signor Eduardo... Toffolo, alla caccia de'fiorini.

SCENA VI.

Eduardo e detti.

Tof. Desidero che la pioggia doro vi faccia buon prò; ma, lasciatevelo dire, il vostro cortese papa avrebbe meritato in contraccambio almeno una dolce parolina. Sapete voi che per venti luigi

d'oro si può gridare anche venti giorni continui? Datemi venti luigi e grido finchè durano.

Edu. (*senza punto badare a Toffolo, esprime coi gesti che gli spiace di non poter parlare; risolve quindi di scrivere, e co'segni comunemente usati lo dimostra al servo*)

Tof. Ah, ah! ho inteso. (*va a prendere una marsina ed entra setolandola*)

Edu. (*chiede con impazienza ciò che volesse significare*)

Tof. Che cosa fo? e non mi avete voi ordinato di pulire la vostra marsina? (*rinnova la pantomima di Eduardo, come sopra, senza però strignere le dita*)

Edu. (*gli fa comprendere, esser egli uno sciocco; leva un foglio di carta, e si spiega con segni ancora più chiari*)

Tof. Ah, ah! voi volete scrivere?

Edu. (*fa segno di sì*)

Tof. Ma con che volete voi scrivere?... coll'inchiostro o colla matita?... volete voi scrivere sulla carta o sulla pergamena? oppure volete esercitarvi alle cifre su quella pietra nera... con quella cosa bianca?... (*Eduardo cerca d'interromperlo*) Ovvero desiderereste, lasciatemi finire, desiderereste... Vi ricordate di quella gran biblioteca, là, in quel paese... oh Dio! non mi sovvengo del nome... Basta, non importa. Là, in quella biblioteca ci fecero vedere alcuni

fogli di palma secchi, forati coll'ago, buoni probabilmente per letterine amorose, giacchè erano piegati sul medesimo gusto di un ventaglio. dunque se desideraste scrivere su tali fogli, scusatemi, io non posso servirvi.

Edu. (*lo minaccia da furioso*)

Tof. No, in verità, io non saprei trovarli. In questi luoghi non crescono siffatte palme.

Edu. (*lo afferra per una mano, e gli fa intendere che vuole un foglio, come quello che ha in pugno*)

Tof. Ah, voi volete della carta... così... come quella...

Edu (*s'impazienta, e lo prega di far presto*)

Tof. Dunque volete probabilmente anche penna e calamaio?

Edu. (*accenna di sì con maggior impazienza*)

Tof. E forse anche sabbia?...

Edu. (*gli dà ad intendere che non fa di bisogno*)

Tof. No? oh, qui avete torto... perchè la sabbia...

Edu. (*lo interrompe, spingendolo verso le scene*)

Tof. Vado, vado. Dunque carta, penna e calamaio. (*torna indietro*) Eh, ditemi: non bramereste anche cera di spagna?

Edu. (*accenna di sì*)

Tof. Se pure ve n'ha, perchè ieri ho rotto quella tazza di cristallo molato, in cui bevete, e sulla quale sta inciso un C... ah che C! Dunque te-

mendo di qualche solita sgridata, ed anche premuroso di conservarvi il C. l'ho riunita colla cera di spagna: era già poca. Basta...

Edu. (*lo minaccia col pugno*)

Tof. Vado, vado. (*torna indietro*) Ma di qual sorta di carta volete in fine che vi porti... Ordinaria? olandese? oppure inglese della più fina col contorno d'oro?

Edu. (*dà a divedere essergli eguale*)

Tof. Ah. signor Eduardo, vi domando scusa, non è lo stesso. Per una petizione ci serviamo della carta *pro patria;* per una lettera amorosa, carta velina: belle parole, bella carta; e così discorrendo... per una cambiale carta bollata.

Edu. (*s'infuria e lo vuol battere*)

Tof. Oh, vado, vado. (È duro come una torre: non c'è pericolo che gli sfugga una sillaba.) (*parte*)

SCENA VII.

Eduardo solo.

(*egli trae di tasca il ritratto di Giulia, lo contempla con trasporto, e per mezzo di gesti i più espressivi, le giura di tacere, finchè l'otterrà in isposa*)

SCENA VIII.

Toffolo e detto.

Tof. (*reca il necessario per iscrivere ed un lume acceso*)

Edu. (*siede e scrive*)

Tof. Dunque, signor Eduardo, bisogna che vi racconti...

Edu. (*gl'impone di tacere*)

Tof. (*non gli bada*) Un bellissimo accidente che mi accadde ieri a sera...

Edu. (*gli rinnova il comando*)

Tof. Io deggio tacere? io? Con permissione, signor Eduardo, il silenzio non mi sarà così facile come a voi; poichè, osservate. In primo luogo io non sono certosino, e se fossi anche certosino, potrei, se non altro, esclamare: *Memento homo*. In secondo luogo io non son giudice, e se fossi anche giudice, potrei, se non altro, gridare: *Fiat jus*. In terzo luogo io non sono muto, e se fossi anche muto, potrei, se non altro, mettere spaventevoli urli. Dunque, tiratene voi stesso la conseguenza. E poi, che ottima conversazione, se tutta la casa fingesse di tacere come voi! No, no: grazie al cielo, so parlare, e non voglio disimpararlo dal mio padroncino.

Edu. (*continua a scrivere, senza punto riflettere alle sue ciarle*)

Tof. (Tutto invano! la mia arte è quasi esaurita. Ora non mi resta che un mezzo: ah, se va male anche questo !... Il padroncino suol darmi da sigillare le sue lettere... chi sa?... forse... anche questa volta...)

Edu. (*piega il foglio, e fa cenno a Toffolo di sigillarlo*)

Tof. (Benone!) Giudizio, signor Eduardo! (*sigilla, tenendo il foglio troppo vicino al lume in guisa che prende fuoco*) Ah!

Edu. (*monta in furia, afferra un bastone, lo percuote e parte*)

SCENA IX.

Toffolo solo.

Ahi!... che maledettissima eloquenza, io desiderava pioggia, ma non già tuoni e fulmini. (*si gratta il dorso*) Avesse almeno quell'ostinato aggiunto ai colpi terribili qualche solita adulazione! Pare impossibile! in altre circostanze egli è sempre fornito di un'intera raccolta di termini i più strani, ed oggi manca anche dei più comuni!

SCENA X.

Bloch e detto.

Blo. Ebbene, vi sei riescito?

Tof. Così... a mezzo, a mezzo.

Blo. Ha egli parlato?

Tof. Nè poco, nè troppo.

Blo. Dici davvero?

Tof. Lo dico per prova. Se sentiste voi il dolore che sentono le mie spalle!

Blo. Come?... ti ha forse bastonato!

Tof. Nè poco, nè troppo.

Blo. E perchè mai?

Tof. Perchè?... perchè feci tutto quello che mi suggerì la brama di guadagnare i vostri fiorini...

Blo. E non vi sei riescito?

Tof. Rimproverate una barbara costellazione, non la mia abilità. Io misi in opera astuzie sopra astuzie; ho procurato di stancarlo, di fargli perdere la pazienza... gli tirai a tutta forza le parole; ma sì, ebbi un bel fare! Egli, muto come una statua, freddo come il ghiaccio, mi sopportò sino a un certo segno, sino all'ultimo dei miei sforzi, e poi... giù, ponfete, ponfete... bastonate di peso, e sempre taciturno: colpi senza risparmio, e neppure una sillaba.

Blo. Sarebbe egli muto davvero?

Tof. Sì, di certo; è muto come mia madre buon' anima.

Blo. Sarebbe un colpo d'apoplesia?...

Tof. Oh, perciò che riguarda il braccio, assicuratevi pure, è sano perfettamente. Se aveste veduto che agilità!

Blo. Quale sventura per me, se ciò fosse! Eduardo è l'unico figlio che mi diede il cielo, sperava di aver dei nipoti... ma un muto chi mai vorrà prenderlo?

Tof. Ciò non vi dia fastidio: v'ha chi parla invece di lui, e meglio ancora.

Blo. E chi?

Tof. La vostra borsa. Volete voi scommettere, che se vostro figlio fosse anche orbo come la notte, gobbo come il camello, brutto come il diavolo, vi sarebbe ciò non di meno una turba infinita di donne che farebbero a gara per averlo? (*le imita con voce falsa*) È così buono... la sua disgrazia mi commove... io non posso che amarlo... Eh, che una ricca sostanza può rimediare non solo a un difetto, ma a tre, a quattro, a dieci... (*continua crescendone il numero, finchè si ode battere alla porta*)

Blo. Chi è là? Avanti.

SCENA XI.

Poffler e detti.

Pof. Servo umilissimo, signor Bloch. Io sono stato chiamato da voi per ricevere sotto la mia cura un povero malato in gran pericolo. E chi è costui?

Blo. Il mio Eduardo, l'unico mio figlio. Egli divenne muto.

Pof. Muto? Ahi, ahi!

Blo. Non si può strappargli una sola parola.

Pof. Una sola parola? Ahi, ahi!

Blo. Per altro, egli mangia, beve, dorme secondo il solito.

Pof. Secondo il solito? Ahi, ahi!

Blo. Che cosa gliene pare, signor dottore?

Pof. Che cosa me ne pare? Ahi, ahi!

Tof. (Quasi quasi crederei di essere medico anch'io: ahi, ahi! l'ho sempre in bocca.)

Blo. Abbiate un po' la bontà, signor Poffler, di spiegarvi meglio.

Pof. (*dopo una lunga pausa, con un'aria di molta importanza*) E voi, signor Bloch, sapete di che cosa principalmente si tratti?

Blo. No: ed ecco appunto ciò che desidero intendere da voi.

Pof. Si tratta di scoprire la sede del male!

Tof. (Ahi, ahi!)

Pof. E che direste voi della mia dottrina, se la indovinassi a prima vista?

Blo. Ebbene, sbrigatevi...

Pof. Ella si trova qui, qui... nella lingua.

Blo. Davvero?

Tof. Voi mi sorprendete!

Pof. Pregovi... lasciatemi continuare... la lingua, signor Bloch... Voi potreste credere che la lingua non sia che un pezzo di pura carne... Ah no: sappiate che vi sono anche dei nervi.

Blo. Lo so.

Pof. Sì? avete anche voi studiata l'anatomia?

Blo. Oibò: l'esperienza me ne istruì.

Pof. Possibile!

Blo. Altro che possibile! Mia moglie vi soffre delle continue convulsioni.

Pof. Buon prò le facciano. Conciossiacosachè le persone convulse sono sentimentali, delicate, di tenera pasta.

Tof. (Che pasta frolla!)

Blo. Orsù, ritorniamo alla lingua.

Pof. Sì, alla lingua. La lingua, signor Bloch, riceve la maggior parte dei nervi dall'insù, dal cerebro; e ne riceve fino a nove paja, quantunque l'ottavo di essi spanda agli altri alcuni ramicelli.

Blo. Tutto va bene, signor dottore; ma ciò non ci guida al proposito.

Pof. Eh, sì; conciossiacosafossechè questi nervi conducono direttamente alla lingua; e la lingua, signor Bloch... è appunto la nostra meta.

Blo. Fermiamoci dunque qui.

Pof. Sì, qui ci vogliamo fermare. La lingua, signor Bloch... Già m'immagino che ne saprete la figura... i movimenti... l'officio...

Blo. Sì... sì... tutto.

Pof. Saprete che riposa dalla parte di dietro assai larga, sopra il così detto osso ioide, che rassomiglia quasi ad un ferro di cavallo.

Tof. (Ora intendo perchè certe volte essa fa così male!)

Pof. Saprete...

Blo. Oh, signor dottore! io non desidero delle anatomiche spiegazioni.

Pof. Pazienza, signor Bloch. Abbiate la bontà di tener in freno per qualche poco la vostra lingua. Sotto la punta della medesima trovasi il filetto che, se fosse mai cresciuto, bisognerebbe sciogliero, *id est* tagliarlo.

Blo. Va bene; ma il caso di mio figlio non è questo. Egli diede incontrastabili prove che il suo filettino non gli impedì mai di chiacchierare.

Tof. Ed io ne sono testimonio.

Pof. Dunque, se ciò è, andiamo in traccia del male in un altro luogo, e sapete dove?...

Blo. Fate presto soltanto...

Pof. Pazienza, signor Bloch. Il male si trova nei nervi.

Blo. Nei nervi?

Pof. Sì, nei nervi, e di certo nel nono pajo.

Blo. Forse un colpo d'apoplesia?

Pof. Così è, signor Bloch, un colpo d'apoplesia. (*pronunciando queste parole con molta affettazione, batte a caso colla mano sulla testa di Toffolo che, spaventato, cade quasi a terra*) M'intendeste, signor Bloch?

Tof. (Che colpo d'apoplesia!)

Blo. Discorrendo della causa di questo spaventevole male, v'è mia moglie che pretende essere una forte passione. È ciò possibile, signor dottore?

Pof. Possibilissimo! Le grandi passioni sono per l'ordinario mute.

Blo. Sì, per un istante; ma un'intera settimana...

Pof. E chi può mai fissare ad una passione il tempo che debba tacere?

Blo. Ebbene, qualunque sia l'origine, vi saranno mezzi per salvarlo?

Pof. Mezzi? ah, ah!... mezzi? (*con aria di maestà*) Poffler vi sta dinanzi, e voi ne dubitate?

Blo. Affrettatevi dunque...

Pof. Sì, mio signor Bloch, m'affretterò. Spero che vostro figlio sarà perfettamente guarito nel corso di due, o al più di tre anni.

Blo. Oh, mio Dio! tanto tempo!

Pof. Non perdete il coraggio, anche se dovesse durare quattro, cinque, dieci anni.

Blo. Ma io son già vecchio, non potrò sopravvivere.

Pof. Basta che sopravviva il figlio alla sua malattia: e ciò speriamolo pure. Fate che venga l'ammalato.

Blo. (*a Toffolo*) Va, chiama Eduardo.

Tof. (Che razza d'imbroglio!) (*parte*)

SCENA XII.

Bloch e Poffler.

Pof. Sembra che voi non abbiate ancora tutta la fiducia nell'arte che noi professiamo.

Blo. Appunto perchè è arte, mi fido poco. Non tutti quelli che imparano un' arte, divengono artisti e buoni artisti.

Pof. È vero: non tutti i medici posseggono una certa penetrazione, ponderazione, cognizione nella retta direzione. Ma non perciò l'arte cessa di essere divina.

Blo. Oh sì! essa ci apre se non altro le porte del cielo.

Pof. Oh, per l'anima di Galeno e d'Ippocrate! ci beffereste voi forse?... Guardatevi bene. Passarono quei tempi... tempi d'infamia! in cui un Molière facea dei medici i buffoni del suo tea-

tro. Oh onta! mettere in iscena pallidi morti, senza che un medico avesse loro da prima ordinato neppure un'oncia di rabarbaro?...

Blo. Signor dottore, ecco mio figlio.

SCENA XIII.

Eduardo, Toffolo e detti.

Pof. Avvicinatevi... avvicinatevi di più. (*lo contempla*) Certo, certissimo, egli è muto; si conosce dagli occhi.

Blo. Dagli occhi?

Pof. Senza dubbio. Non vedete le parti della macchina come sono stravolte? esse non eseguiscono più la loro funzione. Quel languido... quel bianco pallido-giallastro che vedesi nel suo ciglio... ah, tutto, tutto dimostra la sua disgrazia!

Tof. Povero mio padroncino! egli parlava così bene cogli occhi!

Pof. Può darsi; ma ora essi sono muti come la sua bocca.

Blo. Eduardo, questo famoso medico, il signor Poffler viene per guarirti.

Edu. (*dà a comprendere che non vi potrà riuscire*)

Pof. Voi mi sembrate anche un poco incredulo.

Edu. (*accenna di sì*)

Pof. Presto, presto non lo sarete più.

Blo. Ah, se parlasse!... soltanto come...

Tof. (Non come prima.)

Pof. Datemi la mano. (*gli tasta il polso*) Ah, ah! volea ben dire... anche il polso è muto.

Blo. Come, signor dottore, capite anche dal polso?

Pof. Imparai dai Chinesi a tastarlo; e saprete che i Chinesi portarono quest' arte al più sublime grado. Ora esaminiamo la lingua.

Edu. (*si tira indietro*)

Pof. La lingua, vi dico, fuori la lingua.

Blo. Eduardo, mettila fuori, ti prego.

Edu. (*non vuole*)

Pof. Su via, se non volete mostrarmela, ditemene almeno la causa.

Tof. Oh! bella ! se potesse dirla, non sarebbe più muto.

Pof. Bene, mio figlio. Una tale riflessione vi fa onore: si vede che avete gran testa.

Tof. Oh, troppa bontà!

Pof. Veniamo, veniamo alla conclusione: non ho tempo da perdere in frivolezze; ho che fare con altri. Vi sono molti sull'orlo della tomba; questi miseri hanno bisogno di Poffler.

Tof. (Per cadervi più presto.)

Pof. Fuori la lingua.

Edu. (*ride, poi gliela mostra*)

Pof. (*mette gli occhiali, quindi la esamina attentamente*) Sì, sì, un ignorante giurerebbe essere questa una lingua bella e freschissima. Ma

io... ne veggo assai bene e l'infiammazione e la gonfiezza... io veggo tutto... e per buona sorte ho meco una lancetta. Fuori la lingua... ubbedite. Vi farò un taglio come si deve.

Edu. (*fugge precipitoso*)

SCENA XIV.

Bloch, Toffolo e Poffler.

Pof. (*gli corre dietro colla lancetta in mano*) Ehi, ehi, quel giovine... soltanto due oncie...

Tof. Ne anche una goccia.

Pof. Signor Bloch, vostro figlio è un ribelle: l'apoplesia non gli colpì solamente la lingua, ma gli offese anche la testa. Vi dico che vostro figlio è un pazzo, un pazzo muto.

Tof. Se tutti i pazzi fossero così...

Pof. Pazzo, sì pazzo. Bisogna prenderlo, legarlo, incatenarlo; e quando sarà incatenato là, senza potersi muovere, allora fatemi chiamare. Vedrete che miracoli opererà il dottor Poffler. (*parte*)

Tof. Sarebbe capace di sciogliere la lingua ai morti.

Blo. Oh Dio! come soccorrerlo? Mi va male ogni prova.

SCENA XV.

Isabella e detti.

Isa. (*che ascoltò le ultime parole di Bloch*) Ve n'ha ancor una, e forse la buona... Giulia.

Tof. Sì, sì, Giulia: la più buona medicina è Giulia.

Isa. Cacciate al diavolo l'avarizia. Consideratene le attrattive, la sua bontà, modestia e sommessione. Ove trovare una nuora migliore di essa?

Blo. È vero; farò ogni sforzo. Ma Giulia vorrà poi unirsi con un muto?

Isa. Io le ho parlato: le mie lagrime la intenerirono; ed ella è risoluta di accordare la mano all'infelice Eduardo.

Tof. Malgrado tutte le apoplesie? Oh, questa è veramente una giovane singolarissima!

Isa. E chi sa che la nuova di una conquista da Eduardo così desiderata, non desti nel suo interno una sì forte rivoluzione da scioglierli all'improvviso la lingua?

Blo. Chi sa? può darsi. Va, Toffolo, chiamalo qui: digli che non c'entra più il dottor Poffler; che voglio parlargli io medesimo, e di cose importantissime; celagli però la mia intenzione.

Tof. (Dio ce la mandi buona.) (*parte*)

Isa. Giulia è qui nella camera vicina; io vado a disporla. (*parte*)

SCENA XVI.

Eduardo, Toffolo e Bloch.

Blo. Vieni, mio figlio, voglio darti una buona notizia. Sei capace d'indovinarla?

Edu. (scuote il capo)

Blo. Si tratta di Giulia.

Edu. (s'intenerisce)

Blo. L'ho esaminata e conosciuta: Giulia è degna del tuo e del mio amore.

Edu. (gli bacia con trasporto la mano)

Blo. Di' una parola, e Giulia è tua.

Edu. (passa alla più viva tenerezza, e sta più volte per parlare)

Tof. (fa ogni sorta di buffonerie: gli batte sulle spalle, gli fa vento onde dargli fiato, e cose simili)

Edu. (si sforza di tacere, e fa cenno a suo padre, che gli è impossibile di sciorre la lingua)

Blo. Non puoi?... Deponi dunque ogni speranza. Una figlia così virtuosa non vorrà legarsi in matrimonio con un muto.

Edu. (si getta dolente a'piedi di suo padre)

Blo Povero Eduardo! io ti compiango

SCENA ULTIMA.

Isabella, Giulia e detti.

Blo. Venite.... appressatevi.... tutto è inutile; il suo male è insanabile. Io gli proposi la mano di Giulia; ma neppur questa offerta gli potè strappare una sola parola.

Isa. Rallegrati, infelice... la buona Giulia acconsente ciò non di meno di essere tua.

Blo. È ciò vero, buona figlia?

Giu. Sì, a costo di ammutolire anch'io.

Tof. (Oh, sarà ben difficile!)

Giu. Piena di confusione, fuori di me medesima, accetto la mia fortuna. Eduardo sarà mio sposo. (*ad Isabella e' a Bloch*) Io mi preparo a tergere le vostre lagrime. (*a Eduardo*) Sono contenta del tuo silenzio, mio caro: tu mi ubbidisti, eccoti la ricompensa (*gli parge la mano, ed egli la prende baciandola*) Ora parla, che puoi.

Edu. (*con somma tenerezza*) Oh, miei cari genitori, oh mia cara Giulia!... dove sono io? sogno o son desto? sarebbe la mia un'illusione? (*a Giulia*) Posseggo io davvero il tuo cuore, la tua mano? (*ad Isabella e a Bloch*) Mi benedite voi? Oh cielo! come spiegarvi i miei sensi, se non ho parole che bastano?

Tof. Prodigio! prodigio!

Isa. Che dolce sorpresa!

Blo. (*minacciando Giulia col dito*) Noi fummo traditi.

Giu. Ah no, mio caro padre! Vi accerto ch' io nulla prevenni di quanto successe; anzi non ne aveva la benchè minima speranza. Volendo far prova del suo amore e correggere la sua loquacità, gli strappai la promessa di non parlare finch'io glielo concedessi.

Edu. Ed io per dargliene prova, e rendermi più degno della sua corrispondenza, non parlai, o miei genitori, finch'ella non me lo permise.

Blo. Sarà così.

Tof. Prodigio! prodigio!

Blo. Taci, buffone...

Isa. Ah, siate felici sposi!

Edu. Mia cara Giulia... diletta consorte, permettimi che dica tre sole parole: *Io ti amo.* Queste replicherò tutti i giorni, e sempre mi sarà di gloria, se fra le tue braccia verrò chiamato il Muto.

FINE DELLA COMMEDIA.